


# Conquiste del Lavoro

Anno 67 - N. 208  
LUNEDÌ 26 OTTOBRE 2015

Quotidiano della Cisl  fondato nel 1948 da Giulio Pastore



Direttore: Annamaria Furlan - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Musi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569/20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale Euro 103,30; iscritti alla Cisl Euro 65,00; estero Euro 155,00.- C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo [www.conquistedelavoro.it](http://www.conquistedelavoro.it).

## D O S S I E R

Dal Big Business ai trattati di libero scambio. Ecco come la finanza globale ha sopravanzato la politica

# Un mondo su misura



**Euroligarchie. Il sequestro delle Nazioni ai tempi della “Corporate democracy”**

Vitulano  
**pagine 2 e 3**

**Germania, il crepuscolo degli Dei e l’Oro del Reno. Gli scandali di Volkswagen e Deutsche Bank**

Andreina Bonanni  
**a pagina 4**

**Il bluff dei contanti per combattere i movimenti finanziari della malavita**

Ricci  
**a pagina 7**

**Standard & Poor's e l'invasione di derivati spazzatura nelle Borse mondiali**

Ricci  
**a pagina 8**

**Made in China. Bruxelles pronta a rivedere le misure antidumping. E scatta il panico**

Crea  
**a pagina 11**

**La lobby delle multinazionali che governa il mondo. Intervista ad Alberto Forchielli**

Vitulano  
**pagine 12 e 13**

**Eurocrisi. L’Ue stringe le maglie e la Ces attacca: ossessionati solo dal costo del lavoro**

Arzilla  
**pagine 14 e 15**

**Il caos siriano, le sue ripercussioni sugli equilibri Est-Ovest e la guerra delle multinazionali**

Vitulano  
**pagine 16 e 17**

**Il Ttip e le sue ricadute. Intervista a Giuseppe Celi. Una trappola per i governi**

Masucci e Crea  
**pagine 18 e 19**

**I nuovi conflitti. L’opinione di Diego Fusaro sulle questioni più critiche del nostro tempo**

Mulas  
**pagine 20 e 21**



Abiti su misura quelli di questo inserto. Di fogge diverse e accessoriati come ognuno vuole o può. Sì, di quelli che ognuno si cuce un po' come gli pare, e vada a ramengo lo stile. E che, tradotti nel linguaggio burocratico della finanza mondiale - perché sempre lì si va a parlare - sono simbolici di quel mondo a

la carte in cui ognuno arraffa quel che può ai danni degli altri. Inutile girarci attorno e gridare al complotto: sta accadendo tutto alla luce del sole, si chiama terza guerra mondiale (anche se c'è chi, come Diego Fusaro, spiega che siamo già nella quarta. Leggi l'intervista a pagina 20). Quella economica, certo. La guerra del capitale contro il lavoro. E poi c'è l'altra, quella degli eserciti, di cui parleremo in fondo a questo dossier. Perché di una non si può parlare senza l'altra per quanto sono interconnesse. Oggi come allora. Perché le oligarchie sono sempre esistite e in ogni epoca storica hanno tessuto trame e orditi di giacche reazionarie o rivoluzionarie (che in alcuni casi coincidono nel mandante).

Prendiamo le oligarchie europee, legate a doppio filo con quelle oltreoceano. Negli ultimi tempi, il Ttip (Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti) ha acquisito un nuovo simbolo, il glaciale volto di Cecilia Malmström. Donna spigolosa nei lineamenti e spesso di rosso vestita, con giacche e accessori di fuoco che la dicono lunga sulla sua passione per gli scambi commerciali. La commissaria europea risponde alla polemica nata in seguito alla pubblicazione di un blog di John Hilary, direttore della Ong "War on want", in cui Hilary scriveva che la commissaria gli aveva detto "il mio mandato non mi arriva da popolo europeo". "Si tratta solo di un fraintendimento", ha spiegato Malmström in risposta alla domanda di una giornalista durante la presentazione della strategia della Commissione sul commercio. Quella che intendeva dire è che il suo mandato - come commissaria - non le è stato dato dal popolo, ma dal Parlamento, dove siedono i rappresentanti diretti del popolo dei Paesi membri per negoziare il Ttip. Un giro di parole con unghie che stridono scivolando sulle pareti gialle e azzurre di Bruxelles.

Diciamolo, ormai viviamo in un'epoca da "Corporate de-



# Eurooligarchie La sfida cinica alla democrazia

**Jeff Nielson (co-founder di Bullion Bulls Canada) ha reso eloquente il meccanismo finanziario che mette a rischio il sistema globale in un pezzo che ha recentemente pubblicato: "Nessuno capisce i derivati. Quante volte i lettori hanno sentito quest'espressione? Perché nessuno capisce i derivati? Per molti la risposta a questa domanda sarebbe troppo difficile. Per gli altri, la miglior risposta è non rispondere affatto.**

**I derivati sono scommesse. Questa non è una metafora, o analogia, o generalizzazione. I derivati sono scommesse. Stop. Questo è tutto ciò che vediamo nel passato. Questo è tutto quello che vedremo nel futuro.**

mocracy" che qualcuno azzarda a definire "il sequestro delle Nazioni". In fondo lo conferma con *nonchalance* anche Juncker, attuale presidente della commissione Ue: "Prendiamo una decisione, poi la mettiamo sul tavolo e aspettiamo un po' per vedere che cosa succede. Se non provoca proteste né rivolte, perché la maggior parte della gente non capisce niente di cosa è stato deciso, andiamo avanti passo dopo passo fino al punto di non ritorno" (leggi pagina 11). E c'è chi dal nord Europa ci va giù ancora più duro. "La crisi dell'area euro mostra come il modello

sociale europeo è morto", spiega il presidente della Banca Centrale Europea (Bce), Mario Draghi, in un'intervista al Wall Street Journal, sollecitando le liberalizzazioni dei prodotti e servizi. Vederlo scritto così, nero su bianco, senza esitazione alcuna, fa rabbrivire pensando a quel modello sociale che tanto era il nostro vanto comunitario. E a proposito di Mario Draghi, doveva testimoniare nel corso delle udienze al processo di Trani contro "Standard & Poor's". Era stato citato dal Pm Michele Ruggiero, ma non verrà, dato che "è un momento delicato per l'economia mondiale" e "teme clamori mediatici". Sul banco degli imputati c'è l'agenzia di rating che il 21 maggio 2011 preannunciava in un report l'instabilità dell'Italia e che nel gennaio 2012 la declassava da A a BBB+. Una storia difficile, di cui poco si scrive /ma noi ne scriviamo a pagina 8).

Standard & Poor's aveva azionisti preparatissimi, visto che Morgan Stanley controllava Mc Graw Hill, con sede nel Rockefeller Center a New York, a sua volta azionista proprio di Standard & Poor's. E cosa successe subito dopo che S&P declassò l'Italia? Mario Monti avrebbe trasferito immediatamente un assegno da 2 miliardi e mezzo a Morgan Stanley, che aveva un bel contrattino di finanziamento con una clausola per la quale in caso di downgrade sarebbe passata all'incasso. Il meccanismo ce lo ha spiegato ByoBlu: Morgan Stanley possiede Standard & Poor's che declassa l'Italia che quindi deve pagare 2 miliardi e mez-

zo a Morgan Stanley. Le banche d'affari si pagano subito, che se no ci ricaricano gli interessi. I piccoli imprenditori e i lavoratori italiani possono aspettare.

Soldi, soldi, soldi. Tanti soldi. Un bel giro di soldi che le oligarchie muovono e spostano a piacimento. Jeff Nielson ha reso eloquente il meccanismo in un pezzo che ha recentemente pubblicato: "Nessuno capisce i derivati. Quante volte i lettori hanno sentito quest'espressione? Perché nessuno capisce i derivati? Per molti la risposta a questa domanda sarebbe troppo difficile. Per gli altri, la miglior risposta è non rispondere affatto. I derivati sono scommesse. Questa non è una metafora, o analogia, o generalizzazione. I derivati sono scommesse. Stop. Questo è tutto ciò che vediamo nel passato. Questo è tutto quello che vedremo nel futuro". Warren Buffett ha dal canto suo una volta denominato gli strumenti derivati "armi finanziarie di distruzione di massa", e mai definizione fu più azzeccata. Oggi, nonostante la calma apparente di Wall Street, una grande quantità di problemi sta bollendo appena sotto la superficie. Scommesse, ok? Sembra che alcune istituzioni finanziarie abbiano cominciato a entrare in una quantità significativa di difficoltà a causa di tutte le scommesse temerarie che stanno facendo. Ed è questo che sta per provocare il crollo del nostro sistema finanziario.

Ciononostante, le eurooligarchie premono. Di fronte ai gravi problemi economici e sociali che attanagliano l'Eu-

ropa, la Commissione europea non ha altro da proporre che un incremento delle attività finanziarie, di nuovo un affidamento alle magnifiche sorti e progressive dell'economia virtuale. Non hanno dubbi, le élites: "Se le cartolarizzazioni nell'Ue tornassero ai livelli di emissione medi pre-crisi, sarebbe possibile generare tra i 100 e i 150 miliardi di euro di finanziamenti supplementari per l'economia". Come se alla base della Grande recessione, nella quale per certi versi ancora siamo immersi, non ci fosse stata proprio la crescita ipertrofica della finanza speculativa ed il sistema bancario ombra (Shadow banking system), tra le cui attività le cartolarizzazioni hanno sempre avuto un peso più che rilevante.

Ma se questo è reso possibile a Bruxelles, è perché lo squilibrio dei poteri nella capitale d'Europa è lampante: il parlamento è riuscito a guadagnare soltanto un ruolo di codicione nel processo legislativo. Ancor più lampante è il deficit di legittimità: il motore legislativo dell'Unione, la Commissione, non è elettiva. La Bce ha il monopolio dell'offerta di moneta. Ma andiamo avanti sulla questione della legittimità democratica e delle eurooligarchie. Analizziamo un organo che ha assunto un ruolo di massima rilevanza fungendo da principale forum di negoziazione: l'Eurogruppo. E' al suo interno che si svolgono le più intense attività di lobbying nei confronti delle politiche economiche degli Stati. L'Eurogruppo non ha alcuna natura di organo ufficiale, trattandosi di un



**Viviamo in un’epoca da “Corporate democracy”, che qualcuno azzarda a definire “il sequestro delle Nazioni”. In fondo lo conferma con nonchalance anche Juncker, attuale presidente della commissione Ue: “Prendiamo una decisione, poi la mettiamo sul tavolo e aspettiamo un po’ per vedere che cosa succede. Se non provoca proteste né rivolte, perché la maggior parte della gente non capisce niente di cosa è stato deciso, andiamo avanti passo dopo passo fino al punto di non ritorno”(“Der Spiegel”).**  
Quando il trattato di libero scambio commerciale tra gli Stati Uniti e l’Europa, che attualmente viene condotto a porte chiuse, verrà siglato nel disinteresse del popolo italiano, le regolamentazioni americane verranno importate anche in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, ovunque nell’Unione Europea. A quel punto, la Monsanto, ad esempio, sfruttando la clausola Isds, potrà far causa allo Stato italiano in qualunque momento, se negherà l’utilizzo degli Ogm sul proprio territorio.



organo meramente “consulativo” ed “informale”. Le decisioni prese in seno all’Eurogruppo sono prive di carattere vincolante, essendo nato come organo di raccordo fra gli Stati che adottano la moneta unica e non come organo deliberativo come il Consiglio (che è annoverato fra gli organi ufficiali). Eppure, di fatto è al suo interno che spesso vengono assunte decisioni di rilievo. Va così. L’Europa è ormai da tempo in preda ad una scossa tellurica. Istituzioni e politiche vengono da anni frullate come in uno shaker. In un articolo per Project Syndicate, Daniel Gros, Direttore del Center for European Policy Studies di Bruxelles, sostiene che l’asse del potere interno dell’Europa si sta spostando. La posizione dominante della Germania, che è persa assoluta a partire dalla crisi finanziaria del 2008, si sta gradualmente indebolendo - con conseguenze di vasta portata per l’Unione Europea. La possibile mega class action è però soltanto uno dei problemi tedeschi del gruppo Volkswagen. L’altro è la più che probabile battaglia - per ora solo minacciata - che potrebbe essere avviata dal potente sindacato tedesco dei metalmeccanici, Ig Metall, qualora i vertici della casa di Wolfsburg cercassero di far pagare ai lavoratori gli errori del management. La stampa tedesca, seppure per ora soltanto a livello di indiscrezioni, ha già messo nero su bian-

co lo scenario di 6 mila esuberanti. Per il sindacalista Joerg Hofmann “i lavoratori non hanno alcuna responsabilità nello scandalo e il sindacato farà tutto il possibile per garantire che gli impiegati non debbano pagare per i danni provocati dai manager”. L’eventuale piano di tagli metterebbe in grande imbarazzo anche la cancelliera Angela Merkel che per garantire sostegno ai lavoratori si troverebbe costretta a varare una misura ad hoc che consenta il ricorso agli ammortizzatori sociali. Il caso VW sembra indebolire la posizione di forza della Germania in Europa: questa inchiesta potrebbe rap-

presentare il tentativo di contenimento da parte degli Usa della politica commerciale tedesca “aggressiva” basata su persistenti avanzzi della bilancia commerciale. Ma soprattutto questa inchiesta sulle emissioni dei motori VW è coincisa apparentemente con una politica estera tedesca divergente dagli interessi di Washington in Siria. Un’azione durissima, al punto tale che oggi qualcuno - pensando anche alle scelte del nostro Paese - si chiede se non fosse stato il caso, in altri tempi, di riflettere su “una Sigonella dell’economia”. Sul piano più geopolitico, inoltre, mentre la Germania, a

causa del suo pieno coinvolgimento nelle economie dell’Europa centrale e dell’est, è stata determinante negli accordi di Minsk che dovevano porre fine al conflitto in Ucraina, oggi ha poca influenza tra i paesi del Medio Oriente che stanno attirando l’attenzione del mondo. Del resto, chi la fa, l’aspetti. La deindustrializzazione italiana realizzata nel 1992, fu quasi sicuramente voluta da Francia e Germania per indebolire la posizione dell’Italia, divenuta un concorrente troppo forte. Forse lo spostamento del baricentro è stato volutamente accelerato per le troppe resistenze teutoniche ad

una integrazione chiesta a voce grossa dalle euroligarchie. Fatto sta che qualcosa si sta muovendo. E la Germania viene bypassata anche sul fronte dei rapporti con la Russia. Migliorare i rapporti con Mosca “non è molto attraente, ma è indispensabile”, tuttavia anche la Russia deve cambiare. Così si è espresso il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, secondo il quale la Casa Bianca non può dettare all’Europa come deve trattare la Russia. Gioco delle parti? Potrebbe essere.

Di euroligarchie è ben consapevole l’economista ed ex ministro Nino Galloni, che dopo l’attività politica ha insegnato all’Università Cattolica di Milano, all’Università di Modena ed alla Luiss. La nascita degli Stati Uniti d’Europa (Use) rappresentano il passaggio successivo della crisi dell’eurozona? “Questa soluzione mi sembra poco probabile dal momento che la realtà dei nazionalismi la allontana ulteriormente. Personalmente ritengo che qualora andassimo incontro a un’ulteriore cessione di sovranità da parte degli stati nazionali, non sarebbe altro che l’affermazione ultima dell’onnipotenza del mercato e di rottura del patto di solidarietà tra i popoli europei, già messo duramente alla prova dalla struttura dei trattati europei”. Dello stesso avviso l’ex capo economista del Fondo monetario internazionale, Olivier Blanchard, per il quale l’euro sarà condannato ad uno stato di crisi permanente, poiché una più profonda integrazione non porterà nessuna prosperità all’unione in crisi.

**Raffaella Vitulano**







# Il Crepuscolo degli Dei e l'oro del Reno

**F**rancoforte (*nostro servizio*) - Frastornata dal caos provocato dall'arrivo in massa di quasi un milione di migranti e dai colpi di scena delle risse all'interno della coalizione, l'opinione pubblica tedesca sembra non aver ancora preso coscienza di avvenimenti ancora più gravi, che rischiano di provocare un vero terremoto. I segnali d'allerta sono arrivati già in estate: calo della produzione industriale nel periodo da luglio a agosto del 4%, a fronte di una diminuzione attesa del 1.5% e crollo delle esportazioni, diminuite del 5.2% rispetto allo scorso agosto. A settembre è scoppiato lo scandalo delle emissioni truccate da Volkswagen, che seguita ad allargarsi a macchia d'olio. Nel frattempo gli analisti hanno stimato che la casa automobilistica, alla fine, dovrà sopportare tra costi e perdita di reddito, un danno economico che si aggira sui 35 miliardi

di euro che corrisponde all'1% del Pil tedesco. Indipendentemente dal Diesel Gate, l'indice Zew che misura le aspettative delle aziende a ottobre è piombato a -3,6 punti dai 6,9 di settembre. E' il decimo calo mensile consecutivo e si tratta di un dato molto peg-

mania, portandole per l'anno in corso a +1,2%, dal +1,8% previsto ad aprile, ovvero al livello su cui ormai convergono le indicazioni dei principali centri studi del Paese. Nonostante la raffica di cattive notizie e gli avvertimenti degli economisti, il governo di Berli-

nessione tecnica e vedono arrivare un vero colpo di grazia con la gigantesca perdita della Deutsche Bank. La principale banca tedesca ha lanciato un profit warning sui conti: chiuderà il terzo trimestre con un rosso da 6,2 miliardi di euro. Lo ha annunciato l'istituto at-

to a passare gli stress test, cioè gli esami a cui le autorità di vigilanza bancaria negli Usa sottopongono le banche per verificare la congruità del loro patrimonio per far fronte a eventuali shock finanziari.

La fonte di questi shock poteva essere proprio la stessa banca, per via dell'enorme esposizione di derivati che grava sul suo bilancio, stimata in 57 trilioni di dollari. Il rischio per la finanza mondiale e' una nuova Lehman Brothers di proporzioni devastanti. L'annuncio di John Cryan, di voler ristrutturare radicalmente la banca, sembra aver placato per il momento i timori dei mercati finanziari, dove il titolo ha recuperato un 3% del valore.

La sequela crescente di guai, che ha sta coinvolgendo tutti i settori in Germania, pone gli osservatori davanti a una serie di interrogativi. La Germania è vittima di casi sfortunati, di un complotto internazionale, o della sua arroganza e ossessione di

voler essere sempre la prima della classe? Secondo alcuni esperti, gli scandali sarebbero una rappresaglia americana contro Berlino, che su troppi dossier, dall'eurocrisi alla Russia passando per il Medio Oriente, peccerebbe di "eccesso di sicurezza".

La responsabilità dei tedeschi resta tuttavia indiscutibile. E' certo che Volkswagen ha aggirato i controlli sulle emissioni. A sua discolpa si potrebbe dire che i limiti imposti alla casa automobilistica sono spesso irraggiungibili e ciò è noto sia agli ingegneri, sia alle autorità competenti. Di fatto però è stata la stessa Germania a porre altissimi traguardi ecologici e a imporre a tutti gli altri gli standard dei motori puliti, che lei stessa è stata poi costretta a violare. All'origine del dramma della Deutsche Bank c'è anche una serie di gravissimi errori da addebitare solo ai suoi manager.

Sui conti pesano 5,8 miliardi di oneri straordinari a causa delle esigenze di adeguare i requisiti patrimoniali.

Il gruppo è pronto anche a iscrivere a bilancio maxi-svalutazioni sulla sua unità investment banking e sulle due attività destinate alla dismissione, la banca retail Postbank e la svalutazione della partecipazione del 20% nella cinese Hua Xia Bank (che pesa per 600 milioni). Inoltre 1,2 miliardi di euro sono stati accantonati per contenziosi, in particolare per l'inchiesta sullo scandalo della manipolazione del Libor.

I rischi colossali nei derivati sono stati assunti con l'obiettivo di rendere redditizi, con investimenti azzardati, gli enormi capitali a disposizione, in periodi di bassi tassi d'interesse.

Infine, a pesare sul taglio delle stime macro economiche tedesche sono state le crisi in Ucraina e in Medio Oriente e il rallentamento delle economie dei Paesi principali importatori, dai Bric ai partner dell'eurozona, che assorbono oltre il 40% sul totale dell'export tedesco.

"Colpa di un'economia interamente votata all'insana frenesia dell'export", spiega l'economista Paolo Barnard. L'export deprime i consumi interni e rende il paese fragile, in quanto dipendente dai fattori esterni.

**Andreina Bonanni**

**Frastornata dal caos provocato dall'arrivo in massa di quasi un milione di migranti l'opinione pubblica tedesca sembra non aver ancora preso coscienza di avvenimenti ancora più gravi. A settembre è scoppiato lo scandalo delle emissioni truccate da Volkswagen, che seguita ad allargarsi a macchia d'olio. Gli analisti hanno stimato che la casa automobilistica dovrà sopportare tra costi e perdita di reddito, un danno economico che si aggira sui 35 miliardi di euro. Poi il colpo di grazia con la gigantesca perdita della Deutsche Bank: chiuderà il terzo trimestre con un rosso da 6,2 miliardi di euro**

giore rispetto alle attese degli economisti. In flessione anche l'indice che monitora le condizioni attuali, sceso a 3,2 punti dai 25,4 di settembre. Nel giorno in cui l'indice di fiducia degli investitori tedeschi è crollato ai minimi da novembre 2012, il governo di Angela Merkel ha rivisto al ribasso le stime di crescita del Pil della Ger-

no seguita a ostentare ottimismo. Il ministro dell'Economia, Sigmar Gabriel, nel comunicare l'aggiornamento dei dati congiunturali ha tenuto a sottolineare che "la Germania non è in recessione, ma ancora su un corso di crescita". Gli osservatori tuttavia, anziché segnali di miglioramento, prevedono l'ingresso in una re-

traverso un messaggio ai dipendenti del nuovo co-ceo John Cryan in carica dal luglio scorso, che ipotizza anche la possibilità che non venga distribuito alcun dividendo.

Già lo scorso giugno l'amministratore delegato della più grande banca tedesca era stato costretto a dare le dimissioni, in quanto l'istituto non era riusci-





Nei desiderata della Gran Bretagna, l'Ue dovrà dichiarare che l'euro non è la sua moneta ufficiale e sostenere "chiaramente" che l'Europa è un'unione a più valute ("multi currency"). Londra chiede poi alla Commissione di affermare apertamente che la Gran Bretagna sarà tenuta fuori da ogni step concreto verso la formazione di un super Stato europeo: di fatto una deroga al principio fondatore di un'Unione "sempre più stretta". Il Regno Unito non vuole dunque abbracci mortali o che almeno considera tali, di Bruxelles o Francoforte, e avverte i 27 che non si morirà di solo euro.

Gli altri 2 punti nella piattaforma negoziale di Downing Street per scongiurare l'uscita dei sudditi di Sua Maestà dalla Ue riguardano il potere di "cartellino rosso" che investirà i parlamenti nazionali della possibilità di non dare seguito a direttive sgradite o di non applicare il diritto comunitario e una "nuova struttura" dell'Unione europea stessa. Si tratta di "riorganizzare" il blocco dei 28, per evitare in sostanza che i 9 Paesi fuori dall'euro non siano dominati dai 19 della moneta unica

# Stile british

## La lista di Cameron

**B**ruelles (*nostro servizio*) - I muscoli del premier. David Cameron detta le condizioni per tenere la sua isoletta nel club sgangherato dell'Unione europea. Condizioni non semplici, almeno secondo le indiscrezioni che arrivano da tabloid come il Sunday Telegraph. Il primo ministro britannico lancia la sfida a Commissione e Stati membri, a cominciare dalla chiarissima provocazione sulla moneta unica. Il primo, grande obiettivo di Downing Street, infatti, è premere su Bruxelles affinché faccia almeno due importanti "dichiarazioni esplicite". La prima riguarda la valuta dei 19. L'Ue dovrà dichiarare, nei desiderata della Gran Bretagna, che l'euro non è la sua moneta ufficiale e sostenere "chiaramente" che l'Europa è un'unione a più valute ("multi currency"). Londra chiede poi alla Commissione di affermare apertamente che la Gran Bretagna sarà tenuta fuori da ogni step concreto verso la formazione di un super Stato europeo: di fatto una deroga al principio fondatore di un'Unione "sempre più

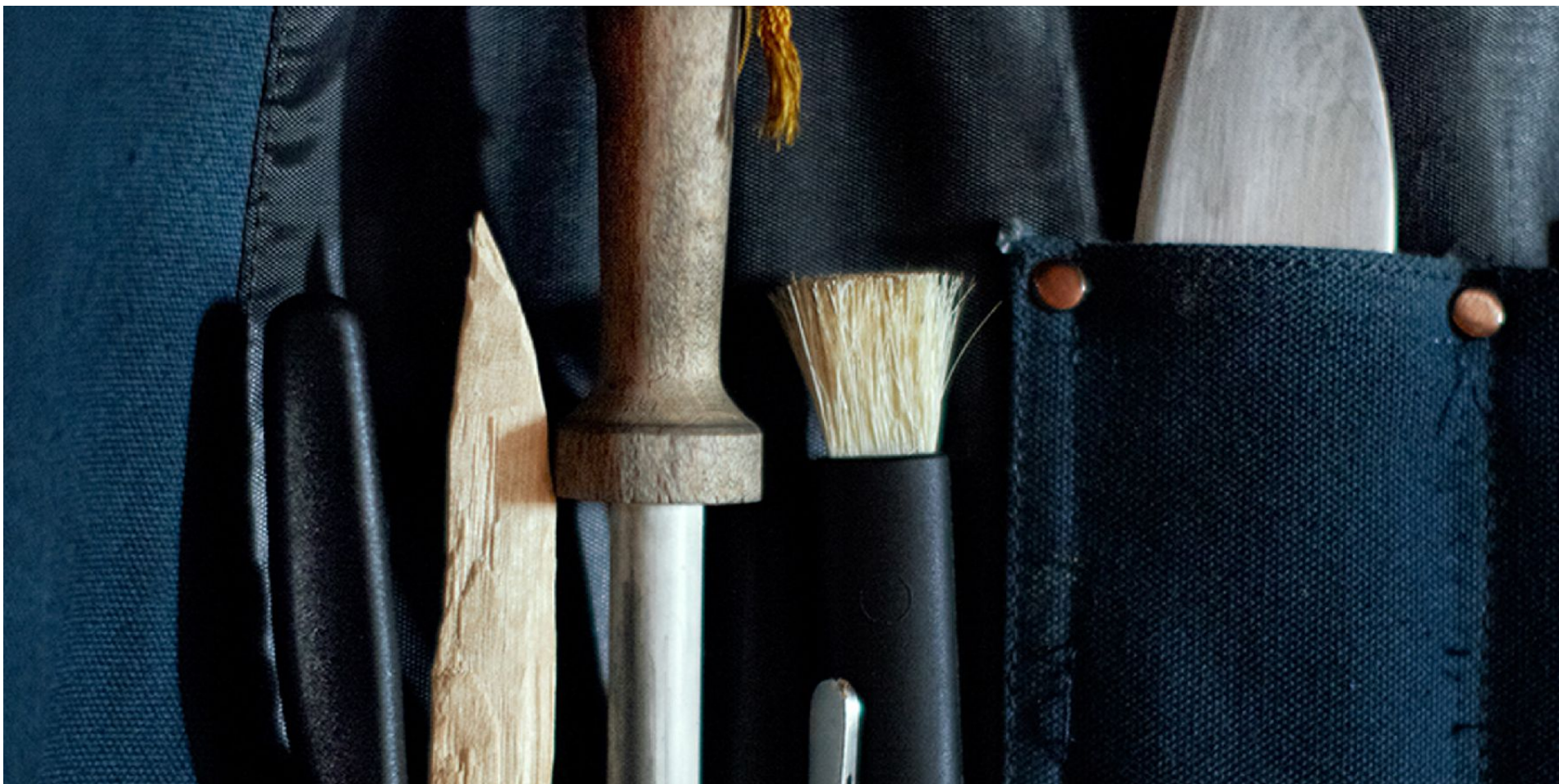
stretta". Il Regno Unito non vuole dunque abbracci mortali o che almeno considera tali, di Bruxelles o Francoforte, e avverte i 27 che non si morirà di solo euro. Gli altri 2 punti nella lista di Cameron riguardano il potere di "cartellino rosso" che investirà i parlamenti nazionali della possibilità di non dare seguito a direttive sgradite o di non applicare il diritto comunitario, e una "nuova struttura" dell'Unione europea stessa. Si tratta di "riorganizzare" il blocco dei 28, per evitare in sostanza che i 9 Paesi fuori dall'euro non siano dominati dai 19 della moneta unica, e abbiano così maggiore libertà di movimento, a cominciare dalla Gran Bretagna stessa e soprattutto dalla City londinese, spiega il Telegraph. Ma il Regno Unito insiste anche nel chiedere restrizioni nella richiesta di benefici sociali per quei cittadini comunitari che si spostano all'interno dell'Unione europea. I falchi del partito di Cameron sembrano abbastanza freddini in merito alle richieste del loro premier, non fosse altro perché manca il punto più importante, cioè le modifiche ai trattati.

Nei giorni scorsi hanno preso il via due campagne, rispettivamente a favore del mantenimento e dell'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Quella "per" si chiama Britain stronger in Europe (una Gran Bretagna più forte in Europa), guidata dall'ex Ceo di Mark&Spencer, Lord Stuart Rose. Ma a metterci la faccia saranno pezzi da novanta come gli ex premier Tony Blair, Gordon Brown e John Major, e poi Lord Peter Mandelson, ex commissario europeo, e Peter Wall, già capo dell'esercito. "Chi vuole la Gran Bretagna fuori dall'Unione europea vive in un mondo immaginario, se pensa di uscire senza seri contraccolpi per la nostra economia", ha scritto Rose in un intervento sul Sunday Times, aggiungendo tuttavia che "il bisogno di una riforma dell'Ue non finirà con le richieste di Cameron: se il mondo cambia, deve cambiare anche l'Europa, e la Gran Bretagna sarà un elemento fondamentale per guidare questo cambiamento". Il partito trasversale anti Ue, che dunque racchiude conservatori, laburisti, verdi e Ukip, ha lan-

ciato la sua mobilitazione - Vote Leave - per uscire dai 28. Per ottenere il finanziamento di 7 milioni di sterline, di cui 600mila di contributi pubblici, e dunque per essere riconosciuto campagna ufficiale per il no all'Europa, Vote Leave dovrà vedersela con un altro movimento anti Ue, chiamato Leave.eu. I tre principali donatori di Vote Leave sono l'ex co-tesoriere dei Conservatori e fondatore di CMC Markets (commercio online), Peter Cruddas, il fondatore ed ex donatore del Labour Party, John Mills, e Stuart Wheeler, finanziatore dell'Ukip. Vote Leave ha anche il sostegno di Lord Trimble, ex leader del partito unionista dell'Ulster. Intanto sembra farsi sempre più forte il pressing dei ministri britannici su Francia e Germania, per accelerare i negoziati su quanto chiesto da Londra a Bruxelles, "se vogliono davvero che il Regno Unito resti nell'Ue", spiegano alcune fonti. L'obiettivo è arrivare a un accordo nel summit Ue del prossimo dicembre, per poter indire il referendum britannico pro o contro Ue addirittura nella prossima primavera.

Pierpaolo Arzillo





# La corsa al ritiro dell'oro nella Fed

**F**rancoforte (*nostro servizio*) - Il mistero sulla presunta scomparsa dell'oro della Germania non risale certo al tempo dei Nibelunghi, ma si infittisce sempre più da almeno quattro anni.

A rilanciare ora i timori sulla reale esistenza delle riserve auree della Bundesbank, custodite negli Usa e il pericolo di un effetto domino a livello mondiale, è stato John Carney del Wall Street Journal.

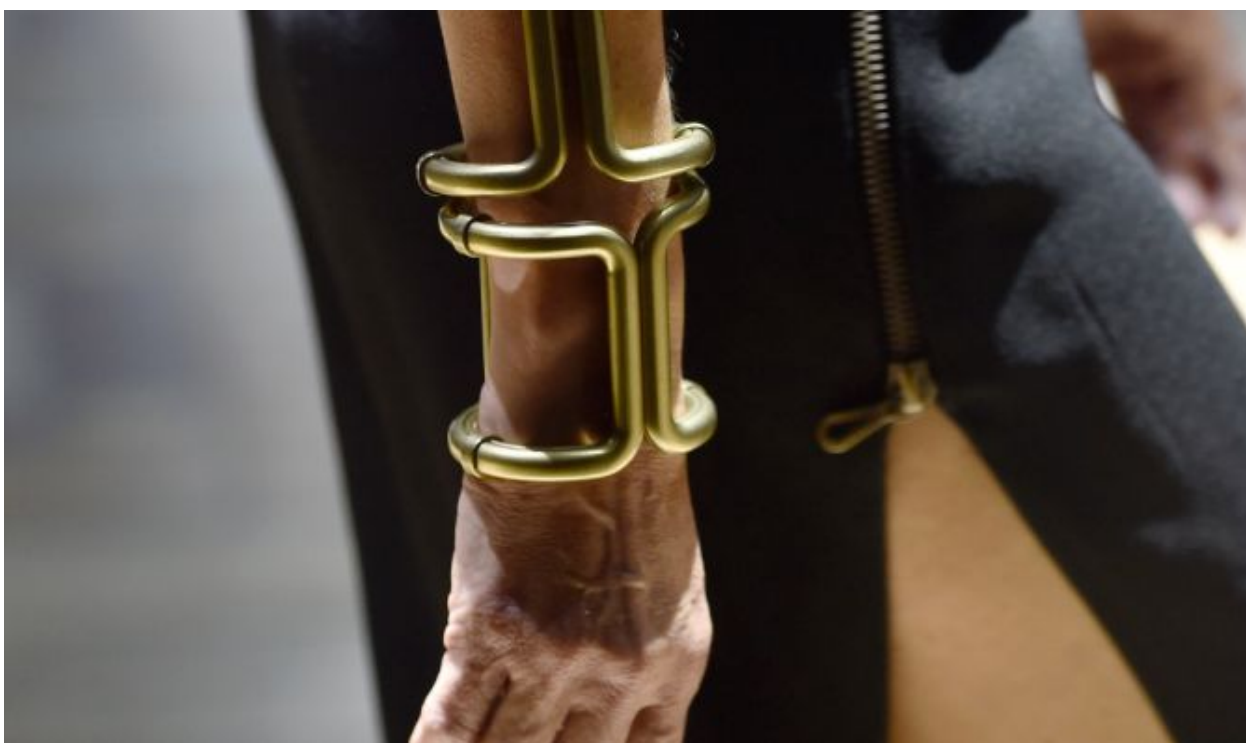
A suo avviso, il piano tedesco per ispezionare e controllare fisicamente tutto l'oro dei lingotti nei depositi della Federal Reserve di New York, potrebbe avere conseguenze nefaste.

Da tempo circolano speculazioni sul fatto che la Fed di New York non possieda nemmeno lontanamente l'oro che sostiene di detenere per conto di altri paesi stranieri nei suoi caveau. Secondo Carney, se altre nazioni seguissero il passo della Germania, chiedendo alle autorità la contabilità fisica del loro oro, ispezioni fisiche incluse, questo provocherebbe un notevole problema per la Fed, se è vero che le riserve che detiene effettivamente non corrispondono a quelle reali.

D'altro canto se la Fed decidesse di bloccare le ispezioni straniere invierebbe comunque un segnale preoccupante ai paesi stranieri facendoli sospettare che l'oro che dovrebbe essere nella loro disponibilità potrebbe non esistere. In Germania il dibattito sui controlli si è acceso nel 2011.

In base ai rapporti dei media tedeschi, la Corte dei Conti (Bundesrech-

**Il mistero sulla presunta scomparsa dell'oro della Germania si infittisce sempre più di particolari da almeno 4 anni. A rilanciare ora i timori sulla reale esistenza delle riserve auree della Bundesbank, custodite negli Usa e il pericolo di un effetto domino a livello mondiale, è stato John Carney del Wall Street Journal. A suo avviso, il piano tedesco per ispezionare e controllare fisicamente tutto l'oro dei lingotti nei depositi della Federal Reserve potrebbe avere conseguenze nefaste. Da tempo circolano speculazioni sul fatto che la Fed non possieda nemmeno lontanamente l'oro che sostiene di detenere per conto di altri paesi stranieri nei suoi caveau**



nungshof) aveva raccomandato, nella sua verifica riservata della Bundesbank per il 2011, controlli a campione ogni anno delle sue riserve auree.

La Bundesbank aveva all'epoca respinto la richiesta, sostenendo che le banche centrali di soli-

to non controllano le riserve altrui. "Lo scopo dei controlli che il Bundesrechnungshof vuole svolgere non è conforme alla condotta abituale tra banche centrali", aveva affermato la Bundesbank in una dichiarazione citata dal quotidiano Frankfurter Allgemei-

ne Zeitung. "Non ci sono dubbi sull'integrità e la reputazione di questi depositi esteri".

In seguito, anche il comitato finanziario del parlamento tedesco, il Bundestag, era stato coinvolto.

La Germania ha trasferito alcune delle sue riser-

ve auree all'estero durante la Guerra Fredda per proteggerla da un eventuale attacco sovietico. Parte dell'oro fu poi ritrasferito a Francoforte dopo la caduta del comunismo. Ma la Bundesbank sostiene che ha ancora senso conservare un po' d'oro nei

principali centri finanziari in modo che possa essere venduto rapidamente, se necessario. Sebbene la Bundesbank non fornisca i dettagli esatti sulla distribuzione, ha rivelato che la porzione più grande dell'oro tedesco è conservata a New York, seguita da Londra e Parigi. In tempi di incertezze in merito al futuro della moneta unica dell'Euro - pa, l'oro è un argomento che scotta ed alcuni tedeschi vedono di cattivo occhio il fatto che molto dell'oro del Paese - che in teoria appartiene al popolo - sia conservato all'estero. Alcuni membri del Parlamento hanno anche espresso dubbi sull'ipotesi che queste riserve auree esistano veramente.

Un'iniziativa dal nome "Gold Action" un paio d'anni fa ha condotto una campagna con lo slogan: "Rimpatriate il nostro oro!". La petizione, firmata dall'industriale Hans-Olaf Henkel e da Frank Schäffler, un parlamentare liberale noto per le sue visioni euroscettiche, sostiene che esiste un "acuto" pericolo che l'oro tedesco possa essere espropriato a causa della crisi finanziaria e debitoria. In ogni caso, pare che infine gli ufficiali della Bundesbank abbiano deciso di visitare presto il caveau della FED, collocato 80 metri al di sotto del livello stradale e 50 sotto il livello del mare. Saranno in molti a restare col fiato sospeso in attesa che le 3.400 tonnellate d'oro tedesco tornino alla luce del sole.

**Andreina Bonanni**



In Italia, fino a sei anni fa, si era liberi di utilizzare il contante fino a 12.500 euro senza che nessuno si scandalizzasse. Poi diversi governi hanno progressivamente abbassato la soglia fino ad arrivare agli attuali 999 euro. Matteo Renzi ha deciso di riportare il limite a 3 mila euro nella legge di stabilità. Il motivo addotto in questi ultimi anni è semplice: limitando l'uso del contante si cancellerebbe l'evasione. Potrebbe sembrare un paradosso: pensare che tollerare una modica quantità di droga annulli le tossicodipendenze. A ciò si aggiunga che il contante non è una sostanza stupefacente, ma il lubrificante di qualsiasi scambio commerciale. Andando oltre i paradossi, rappresenta comunque il frutto del nostro lavoro e del nostro tempo: dovremmo come minimo essere lasciati liberi di utilizzarlo come meglio ci aggrada.

Questo, diciamo chiaramente, non vuol dire essere contrari alla tracciabilità dei pagamenti o al contrasto di interessi, che devono essere invece i principi cardine di un fisco moderno. Il fulcro. Che magari si attiva per fare finalmente i controlli ma quelli veri, non solo sui lavoratori dipendenti e pensionati e sui 730 precompilati. Si tratta solo (solo è un po' poco) di vedere chi ci guadagna dalle transazioni fatte con la moneta elettronica e vedere se effettivamente si combattono l'evasione e la criminalità solo con questi strumenti. Una sorta di costi/benefici.

Fortunatamente come spesso avviene con le norme che limitano la libertà, anche quella sul modico uso di contanti provoca presto danni visibili.

Molti centro studi hanno certificato come la riduzione a mille euro delle transazioni in contanti non abbia affatto ridotto l'evasione. Anzi. E' stato messo in relazione l'andamento dell'evasione in funzione del Pil (16%) e il progressivo abbassarsi delle soglie sui contanti. Per farla breve, l'evasione sembra pesare sempre molto e in modo crescente sulla ricchezza prodotta nonostante oggi le transazioni non possano superare i mille euro. Ad esempio si tiene in un certo conto anche l'ammontare degli accertamenti, che come ben si sa nella gran parte dei casi si rivelano mal fatti.

Ma le stime sono da sempre basate sugli stessi parametri e dunque servono comunque al nostro scopo: denunciano un aumento dell'evasione nonostante la riduzione del contante. Ma il gioco delle soglie non è certo a somma zero. La folle rincorsa a vietare il contante sta pesando sul nostro sistema economico. Undici Paesi in Europa non hanno infatti soglie, e i nostri vicini sono intorno ai tremila euro. Ciò vuol dire che per alcuni settori che vanno dal lusso al turismo, un certo tipo di consumatore internazionale, il più ricco, è stato alla larga dal nostro Paese. A ciò si aggiunga che da noi ci sono più di quindici milioni di soggetti che non dispongono di un conto corrente. E li che bisogna agire.

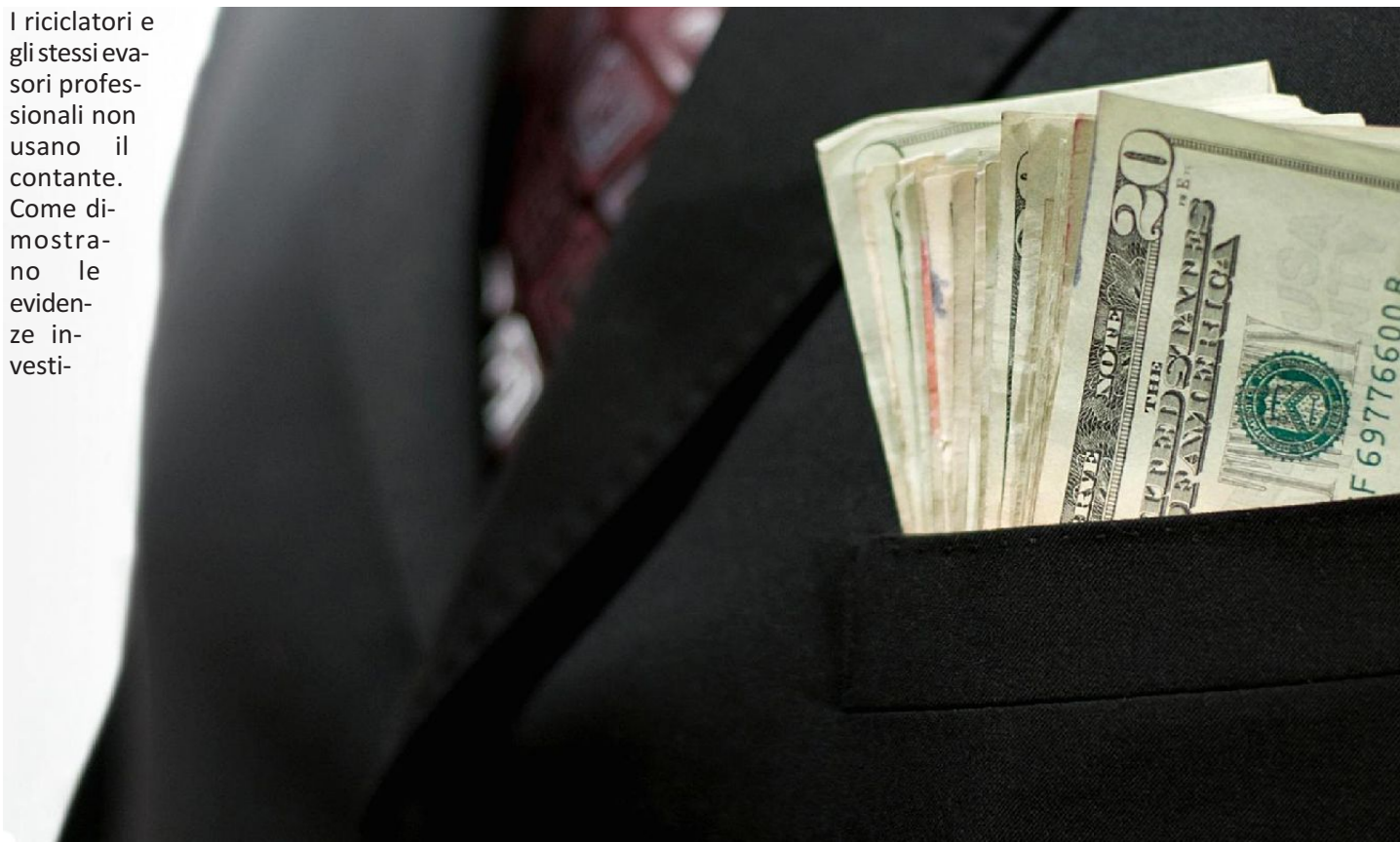
Il limite al contante, è bene ricordarlo, vale anche per i prestiti, le regalie in famiglia. Insomma c'è un'ampia fascia della nostra popolazione che è colpita dalle soglie e che certo non ha alcuna intenzione e potenzialità di evadere, ma semplicemente la necessità di disporre dei propri risparmi. Tutti i movimenti di contante nel nostro Paese, se transitano per le banche sotto forma di versamenti e prelievi, sono ovviamente tracciati a prescindere dagli importi, e rilevabili in qualsiasi momento dalle Autorità.

Le "valigette" sono meno intercettabili, ma ciò non c'entra con le soglie di limitazione legislativamente imposte.

La tracciabilità va bene se ad arricchirsi non sono solo le banche

# Il bluff della lotta ai soldi contanti contro il malaffare

I riciclatori e gli stessi evasori professionali non usano il contante. Come dimostrano le evidenze investigative.



gative, o occultano del tutto i propri redditi oppure pagano fatture (false) con bonifici e assegni non trasferibili. In molte zone del nostro Paese e in molti tipi di operazioni commerciali limitare il contante produce danni sociali senza benefici. La costrizione dei ceti medio-bassi al ricorso a carte di credito, ancorché a commissioni ridotte (si badi bene, il decreto non le elimina), limita la libertà di pagamento, e inoltre non riduce i "frazionamenti" eventualmente costruiti per pagare la prestazione cosiddetta in "nero". La normativa contro il riciclaggio prevede già, efficacemente, la segnalazione di movimenti anomali e transazioni non congrue sui conti correnti, specie se in contanti. Siamo il Paese a maggiore "tracciabilità" dei pagamenti in Europa, con le norme antiriciclaggio più copiate al mondo.

Le banche italiane si sono addirittura inventate la campagna della guerra al contante. Hanno costruito e finanziato "War on cash" che diffonde falsità del tipo: "Il cash è superato, costoso, pericoloso, inquinante e scomodo". Anzi, la Deutsche Bundesbank ha addirittura organizzato un convegno a difesa del contante.

Gli studiosi e dirigenti della banca centrale tedesca dimostrano in modo inconfutabile che, rispetto ai pagamenti elettronici, il contante è: più comodo, più veloce, più accettato, più rispettoso della privacy, più economico, più trasparente.

La "tecnica di guerriglia" della lotta al contante è sempre la stessa: banche e soci, per raggiungere i loro obbiettivi primari (per es. maggiore lucro, più controllo pervasivo ed arbitrario della Privacy) che in realtà per tutti noi sono deleteri, distruggono l'opinione pubblica con bersagli secondari e fuorvianti che però possano avere un fascino sulla massa, come la falsa equazione con-

tante=evasione.

In realtà, su miliardi e miliardi di transazioni giornaliere eseguite in contanti in tutto il mondo, percentualmente solo una minima parte si configura come fenomeno di evasione fiscale.

Il contante infatti è solo un mezzo e come tutti i mezzi può essere usato correttamente o non correttamente, legalmente od illegalmente. Pensate se si facesse una lotta per vietare l'uso dei motorini perchè nell'1% dei casi vengono usati per fare scippi e rapine. I veri obiettivi della fuorviante e strumentale "lotta al contante" sono ben altri: il grande sponsor della lotta al contante ha un solo grande vincitore: le banche.

Prendiamo alcuni dati di partenza: 100 euro trasformati in impulsi digitali e le commissioni "normali" che ciascun negoziante paga al sistema bancario per l'utilizzo di un Pos, la macchinetta che legge i bancomat e le carte di credito. Facciamo una media di 0,8% per transazione. Cosa succede ai nostri soldi dopo 100 transazioni? I 100 euro sono diventati 44,79, le banche si sono prese 55,21 euro. Eccoci così calati nel magico mondo della lotta al contante per distruggere l'evasione fiscale e le mafie. Dopo solo 100 passaggi ad un Pos le banche hanno requisito all'economia il 55,21% della ricchezza iniziale immessa nel sistema per transazioni attraverso i Pos.

Le mafie mondiali continueranno serenamente ad accettare contante e a depositarlo oltre confine (diciamo che la misura di lotta al contante ha anche un aspetto educativo per la mala), l'11% di evasione fiscale legata al contante continuerà ad accettare contante e a depositarlo oltre confine oppure lo spenderà nel fiorente mercato nero che fiorirà in ogni angolo di strada.

L'89% di evasione ed elusione fiscale, non verrà toccato anche perché il "gr -

osso" proviene da attività proprie del sistema bancario, anche se nettamente legali. Una provocazione: eliminiamo pure il contante e sostituiamolo con le transazioni elettroniche.

Però la moneta elettronica dovrà essere gratuita, senza commissioni di sorta.

Il vero obiettivo dell'ira popolare però non è il contante, ma l'evasione fiscale: c'è l'errata convinzione che il modo migliore per combattere l'evasione sia fare la guerra al contante. Come se per eliminare l'evasione bastasse eliminare le banconote. Bisognerebbe chiedersi come i miliardi evasi finiscano nei centri off shore: per portare i soldi alle isole Cayman o a Singapore non servono gli zaini degli spalloni. Inoltre i grandi utilizzatori del contante non sono gli evasori, ma la criminalità, che non si fa certo impressionare dalle manovre di "contrasto": il pizzo non si paga col bonifico, né il pusher accetta carte di credito. Nella frenesia dei preparativi di guerra, si sta travisando la malattia (l'evasione) con i sintomi (il contante). Ranieri Razzante, esperto e docente di antiriciclaggio: "Tutti i movimenti di contante nel nostro Paese, se transitano per le banche sotto forma di versamenti e prelievi, sono ovviamente tracciati a prescindere dagli importi, e rilevabili in qualsiasi momento dalle Autorità". Le "valigette" sono meno intercettabili, ma ciò non c'entra con le soglie di limitazione legislativamente imposte.

In molte zone del nostro Paese e in molti tipi di operazioni commerciali limitare il contante produce danni sociali senza benefici. Quindi sì alla tracciabilità, magari senza commissioni, e controlli sui flussi dei contanti senza preclusioni e pregiudizi pre-costituiti. In fondo lo ha fatto anche Renzi con la legge di stabilità!

Rodolfo Ricci





**E' dietrologia pensare che una banca d'affari e una società di rating, insieme, possano aver manipolato il mercato per far soldi?** La crisi del 2007, quella in cui le banche d'investimento impacchettavano mutui-spazzatura e le agenzie di rating assegnavano giudizi stellari per farli vendere meglio, ha provato di no.

Insomma, la vicenda esplosa con gli addebiti avanzati dalla Procura di Trani contro Standard & Poor's e Morgan Stanley, merita certamente un approfondimento

**S**e cinque miliardi di dollari vi sembrano tanti, il conto finale per Standard & Poor's potrebbe essere ancora molto più salato. Potenzialmente un multiplo di quella cifra, che già rappresenta gli utili degli ultimi sette anni della casa madre McGraw-Hill. La causa civile intentata dal governo federale è stata infatti accompagnata da separati ricorsi da parte di almeno 13 stati - in particolare la California che da sola chiede quasi altrettanti danni, 4 miliardi a nome dei suoi fondi pensione pubblici - i quali a loro volta accusano l'agenzia di valutazione dei rating di aver gonfiato ad arte i suoi "voti" sui derivati legati ai mutui per attirare business e profitti. E provocando invece gravi perdite agli investitori e contribuendo alla crisi economica e

finanziaria del 2008. Nel caso esemplare della California, il fondo pensione degli insegnanti ha perso un miliardo dal tracollo di titoli con un rating di S&P e la legge statale permette di chiedere risarcimenti e in aggiunta danni pari al triplo della perdita. Alcuni stati, quali Colorado e Arkansas, hanno inoltre avanzato la richiesta che, oltre a pagare danni, S&P restituisca le entrate che ha incassato dai rating di centinaia di titoli effettuati prima dello scoppio della crisi. Le stime di quanto la società abbia rastrellato da simili attività sui derivati dei mutui è di circa 2,3 miliardi nel periodo compreso tra il 2002 e il 2007. Il numero totale degli stati in causa contro S&P è inoltre di 16: tre, Connecticut, Illinois e Mississippi, avevano già presentato ricorsi nel 2010. S&P ha respinto seccamente ogni accusa, affermando di non aver mai compromesso l'integrità dei suoi rating. Ma la causa intentata dal Dipartimento della Giustizia ha già provocato un calo di quasi un quarto nelle azioni di McGraw-Hill in Borsa. Il Segreta-

rio alla Giustizia Eric Holder ha affermato che S&P è afflitta da pesanti "conflitti di interesse" e le 128 pagine del ricorso federale citano messaggi di posta elettronica e documenti che evidenziano gli allarmi interni sulle condizioni dei titoli legati ai mutui. Wall Street, come anche nella piazza di Londra, l'idea che nel 2011 e 2012, declassando il debito sovrano, le agenzie di rating internazionali abbiano ordito un complotto contro l'Italia non la prende sul serio praticamente nessuno. E l'ipotesi poi che Morgan Stanley abbia forzato Standard & Poor's ad abbassare il rating italiano al fine di incassare tre miliardi dal Tesoro è ritenuta uno scenario dietrologico fondato su una serie di coincidenze che confondono le cause con gli effetti. Ma che credibilità può avere chi popola i templi della finanza speculativa? Ed è dietrologia pensare che una banca d'affari e una società di rating, insieme, possano aver manipolato il mercato per far soldi? La crisi del 2007, quella in cui le banche d'investimento impacchetta-

vano mutui-spazzatura e le agenzie di rating assegnavano giudizi stellari per farli vendere meglio, ha provato di no. Insomma, la vicenda esplosa con gli addebiti avanzati dalla Procura di Trani contro Standard & Poor's e Morgan Stanley, merita certamente un approfondimento. L'ipotesi fatta dagli inquirenti non solo è lineare ma basata su cinque punti. Primo: tra il settembre del 2011 e il gennaio del 2012, S&P ha declassato due volte il debito sovrano italiano nonostante il Governo Monti stesse rimettendo a posto la finanza pubblica. Secondo: l'infondatezza del declassamento è attestata dallo stesso Primo ministro dell'epoca che l'ha subito denunciato come "un attacco all'Europa" non giustificato dalla contingenza economica del Paese. Poi l'ingiustificato declassamento ha permesso a Morgan Stanley di esercitare la clausola di uscita da un contratto di derivato e chiedere al Mef una liquidazione di circa tre miliardi di euro. Peraltro, Morgan Stanley era azionista di McGraw Hill Fi-

nancial Inc, società proprietaria di S&P, e quindi aveva il modo per influenzare il giudizio dell'agenzia di rating per potersene avvantaggiare. Quindi, pur sapendo che a Trani c'era un procedimento penale in corso che metteva in discussione la legittimità della misura presa dalla agenzia di rating, il Mef ha prontamente pagato quell'altissimo prezzo. La ricostruzione, come abbiamo detto, è tanto lineare quanto basata su dati e fatti storici facilmente verificabili. Come ogni migliore teoria del complotto. Ma un'analisi non di parte degli stessi dati e fatti storici porta a una ricostruzione ben diversa. Ritenuta molto più convincente da chi conosce storia, andamenti e meccanismi del mercato finanziario internazionale. Cominciamo dal **primo punto**: la decisione di Standard & Poor's di declassare l'Italia una prima volta nel settembre del 2011 e una seconda nel gennaio 2012. Ritenendolo immotivato, la Procura di Trani disgiunge il giudizio dato da S&P sull'Italia da quello espresso nello stesso perio-

# S&P e la spazzatura dei derivati tossici nelle Borse mondiali



do su praticamente tutti gli stati del mondo occidentale. Dimentica per esempio che un mese prima del declassamento iniziale dell'Italia (per la precisione il 5 agosto di quell'anno), S&P aveva annunciato un declassamento ben più pesante e aggressivo: quello del debito sovrano degli Stati Uniti, che per la prima volta dal 1941 perdevano così la tripla A. Dimentica altresì che nel gennaio 2012, assieme a quello italiano, S&P ha declassato il debito sovrano di altri otto Paesi europei facendo tra l'altro perdere l'agognata tripla A anche a Francia e Austria e portando il Portogallo sull'orlo del collasso finanziario con un pericoloso BB-. Il 20 novembre 2001, tra l'altro, S&P ha declassato la stessa Morgan Stanley, assieme alle 14 altre banche principali americane. Insomma si era nel pieno di un ciclo di grandissimo rigore (se non addirittura inflessibilità) delle agenzie di rating chiaramente alimentato dalla necessità, di recuperare credibilità dopo le imbarazzanti rivelazioni sull'indulgenza dimostrata nelle valutazioni dei pacchetti di mutui tossici. Veniamo al **secondo punto**: la pubblica denuncia di Monti (e di altri politici o economisti italiani). La Procura di Trani la ritiene una prova "tecnica" del suo teorema giudiziario. Ma ignora il fatto che di fronte agli equivalenti declassamenti, i politici di tutti gli altri Paesi hanno reagito in quell'esatto modo. Poiché anche dopo essersi accorta di aver sovrastimato di 2 mila miliardi di dollari il deficit americano, Standard & Poor's aveva confermato la decisione di declassare il debito sovrano per via del "pantano politico", il portavoce del Tesoro Usa ha reagito con parole ben più mirate e deleterie di quelle usate da Monti: "La magnitudine dell'errore e la prontezza con cui si è cambiata la natura della motivazione - da economica a politica- lasciano senza parole. E danno l'idea di un'istituzione che parte da una conclusione e poi costruisce le argomentazioni per provarla. Il che solleva questioni fondamentali sulla credibilità e l'affidabilità dei giudizi di S&P". Di fronte al declassamento del suo debito, il portavoce del ministero dell'Economia spagnolo ha più diplomaticamente dichiarato di "non essere d'accordo", segnalando che il giudizio era "in contraddizione" con un riconoscimento positivo avuto pochi giorni prima dall'agenzia di rating concorrente Moody's. In Francia invece, in occasione dell'ennesimo declassamento, il ministro delle Finanze ha dichiarato: "Deploro certi giudizi che ritengo siano frutto di critiche infondate". Insomma, non c'è stato un Paese al mondo i cui politici non abbiano denunciato "l'iniquità" della bocciatura subita. Ma c'è da meravigliarsene? Veniamo al **terzo pun-**



**Ma il gioco finanziario aveva anche risvolti pubblici, purtroppo gli enti locali di svariate nazioni occidentali nella speranza di ottenere facili guadagni avevano investito tramite intermediari internazionali ingenti somme, con il surrettizio beneplacito delle agenzie di controllo globali, le quali hanno omesso la loro mission istituzionale, aprendo il dibattito sulla loro effettiva utilità e credibilità.** Il pensiero va subito agli indebitati comuni italiani e ai circa 200 miliardi di euro di derivati contratti da svariate amministrazioni locali, le quali, per esigenze elettoralistiche, o per fronteggiare passività con le banche, a partire dagli anni '90 hanno intrapreso la fatale via del credito tossico (voluta dall'impennarsi dei tassi di interesse sui prestiti di Cassa Depositi e Prestiti a partire dal 2003)



**to.** La Procura dice che il declassamento ha attivato la clausola che ha permesso a Morgan Stanley di incassare circa tre miliardi. Peccato che non risulta essere così. Lo ha dichiarato nella sua deposizione alla procura di Trani la stessa Maria Cannata, dal 2000 responsabile del debito pubblico italiano presso il Mef. **Quarto punto:** la quota che Morgan Stanley aveva in McGraw Hill Financial. Andando a ritroso effettivamente una quota di circa il 2,75 era all'epoca attribuita a Morgan Stanley. Ma non si trattava della banca, cioè di Morgan Stanley & Co. International Plc, bensì di Morgan Stanley Investment Management, (Msim), cioè della società di gestione che opera in modo del tutto autonomo dalla banca. Non solo: quel 2,75% rappresentava la quota "aggregata", in altre parole era il totale delle quote di vari fondi gestiti da Msim. E al nostro gior-

nale risulta che gli investimenti su McGraw Hill Financial erano il frutto di ben cinque diverse strategie di investimento (per la precisione: US Mid Cap Growth, US Growth, US Advantage, US Insight e Global Advantage), quindi di almeno altrettanti fondi diversi. Insomma gli investimenti erano distinti e decisi indipendentemente l'uno dall'altro. Quindi, ammesso e non concesso che S&P fosse pronta a farsi influenzare da uno specifico piccolo azionista della sua società-madre, nessun addetto ai lavori ritiene che quelle quote sminuzzate potessero in alcun modo essere usate come leva per forzare una decisione di rating. **Quinto punto:** il Mef ha pagato pur sapendo del procedimento di Trani perché, come ha spiegato Cannata al pm, in quel momento di estrema tensione - quando lo spread superava la soglia di allarme rosso di 500 punti - la decisione dell'Italia di non pagare ap-

pellandosi al procedimento di Trani avrebbe avvicinato il Paese al baratro del default. Sarebbe infatti stata interpretata come una flebile scusa per non rispettare gli impegni. E oggi l'Italia sarebbe come o peggio della Grecia. In conclusione viene da pensare che possano essere questi cinque i motivi per i quali il Mef ha finora esitato a costituirsi parte civile nel procedimento di Trani. Ma il gioco finanziario, fatto di garanzie reciproche e investimenti ingenti a lungo raggio aveva anche risvolti pubblici, purtroppo gli enti locali di svariate nazioni occidentali nella speranza di ottenere facili guadagni avevano investito tramite intermediari internazionali ingenti somme, con il surrettizio beneplacito delle agenzie di controllo globali, le quali, come più volte sottolineato hanno omesso la loro *mission* istituzionale, colpevolmente anzi forse con dolo, aprendo il dibattito sulla loro effettiva utilità e credi-

bilità. Il pensiero va subito agli indebitati comuni italiani e ai circa 200 miliardi di euro di derivati contratti da svariate amministrazioni locali, le quali, per esigenze elettoralistiche, o per fronteggiare passività con le banche, a partire dagli anni '90 hanno intrapreso la fatale via del credito tossico (voluta dall'impennarsi dei tassi di interesse sui prestiti di Cassa Depositi e Prestiti a partire dal 2003). Questi titoli hanno permesso infatti agli amministratori locali di avere nei primi mesi liquidità forte a breve termine e a tassi di interesse convenienti rispetto a quelli praticati normalmente. Un buon affare per un sindaco e giunta, che non ha avuto bisogno di aumentare le tasse ai propri cittadini, anzi immettendo nuovi servizi pubblici, ma che con il passare del tempo ha ottenuto un risultato amaro, il proprio comune avviluppato da debiti che continuano a tutt'oggi ad aumentare in maniera esponenziale. Speculare discorso vale per le regioni, Abruzzo, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte e Puglia, a cui potrebbe aggiungersi la stessa Sicilia. e altri sei enti hanno avviato le pratiche per ricomprare i propri debiti e smettere di pagare per i prodotti tossici rifilati dagli istituti di credito. Queste regioni hanno inoltrato la richiesta al Ministero dell'Economia e delle Finanze per ottenere un finanziamento di importo analogo ai mutui e prestiti obbligazionari che hanno in corso, in modo da regolare i conti e chiudere una volta per tutte la questione dei derivati tossici. I famosi prodotti finanziari derivati, infatti, erano stati venduti agli enti locali come un toccasana, un modo per guadagnare dai propri debiti facendo sì che si auto-pagassero, troppo facile troppo ingenuo per non destare in un amministratore pubblico provvido l'ombra di un legittimo consilium fraudis da parte di chi erogava tanto allegramente il credito. A ciò si aggiunga il fatto che molti dei debiti contratti dai nostrani Enti pubblici, vengono pattuiti con banche estere (vedasi comune di Milano con la condanna ai nove dirigenti dei quattro istituti Deutsche Bank, Depfa, JP Morgan e Ubs), e sono costituiti da derivati, che non cessano, a livello mondiale, di aumentare la loro cartolarizzazione, espandendosi in senso virale. Quindi mentre si aspetta una vera regolamentazione internazionale, alle calende greche sospetta qualcuno, su questi prodotti truffaldini, sarà compito devoluto ai sindaci di buona volontà, come pure ai cittadini ed associazioni di essi, di dar vita ad azioni legali collettive, per quanto meno chiarire la situazione contabile e le eventuali responsabilità dei singoli.

Rodolfo Ricci



**B**ruelles (nostro servizio) - E ora non ci sono solo i sindacati a seminare dubbi e perplessità sulla riforma Rajoy. Davvero il nuovo mantra del mercato del lavoro spagnolo (indebolimento degli accordi collettivi nazionali di lavoro a vantaggio dei contratti aziendali, incentivi alle nuove assunzioni per le Pmi con meno di 50 dipendenti, licenziamenti più facili, indennità ridotte per i lavoratori licenziati) ha generato quel circolo virtuoso che ha rimesso in moto un'economia messa in ginocchio dal sogno zapateriano? Secondo il Cer (Centre for european reform) il non trascurabile, ma non così apprezzabile come invece si attendeva il governo di Madrid, percorso verso la ripresa sta avvenendo senza tuttavia una parallela, e costante, ripresa occupazionale. Secondo uno dei think thank (liberal) più influenti del privilegiato osservatorio bruxellese, la crescita spagnola è molto meno impressionante rispetto ai primi segnali, per un livello di attività economica che "resta molto depressa in rapporto ai livelli pre-crisi". Se crescita c'è stata, nota infatti il Cer, è dovuta principalmente all'allentamento delle politiche di bilancio e a un temporaneo sostegno alla spesa dovuto alla bassa inflazione. Se per la Spagna il ritorno alla crescita "è una buona notizia", restano tuttavia "poche prove che sia merito delle riforme e dell'austerità", con le prospettive economiche che restano "nebulose" (ne sapremo di più il 5 novembre, quando la Commissione pubblicherà le sue previsioni d'autunno) e le sfide che il Paese avrà che si confermano "molto difficili". La disoccupazione, infatti, scrive il Cer "rimarrà alta per molti anni e continuerà a trascinare i prezzi verso il basso", e gli alti oneri finanziari dei Paesi deboli dell'euro zona (come la Spagna, appunto) continueranno a fare affluire ulteriormente capitale e lavoro verso gli euro partner più ricchi. E per contrastare tutto ciò, osservano gli analisti Cer, "il governo non può aumentare la spesa pubblica e allo stesso tempo non può contare sulla stessa Ue a 19, che non ha i meccanismi fiscali per compensare i Paesi in difficoltà". La maggior parte dei posti di lavoro creati in questi 2 anni dalla riforma, fa notare il think thank bruxellese, arriva da settori "mal pagati", a cominciare dal turismo. Tra gennaio 2012 (poco prima cioè dell'avvio del nuovo regime del mercato del lavoro) e di-



# L'idea di Madrid: una ripresa che crea poco lavoro

**Tra gennaio 2012 e dicembre 2013, rileva un rapporto di Ccoo e Ugt, i disoccupati sono aumentati di 100 mila unità. Nel periodo febbraio 2012-gennaio 2014, affermano i due più importanti sindacati spagnoli, le assunzioni sono aumentate dell'8,1%, ma solo grazie a un'impennata dei contratti a tempo determinato, così come il lavoro interinale è cresciuto dell'8,6%; nello stesso periodo sono cresciuti contratti di formazione (più 74,8%) e praticantati (18,5). La sostanza di tutto, però, spiegano Ccoo e Ugt, è che i contratti a tempo indeterminato regolari sono aumentati solo del 4,2%. E i contratti per i lavoratori disabili contemplano una riduzione del 4,2% per quelli a tempo indeterminato e una crescita del 9,2% dei rapporti di lavoro temporanei.**



cembre 2013, rileva un rapporto di Ccoo e Ugt, i disoccupati sono aumentati di 100 mila unità. Nel periodo febbraio 2012-gennaio 2014, affermano i due più importanti sindacati spagnoli, le assunzioni sono aumentate

dell'8,1 per cento, ma solo grazie a un'impennata dei contratti a tempo determinato, così come il lavoro interinale è cresciuto dell'8,6 per cento; nello stesso periodo sono cresciuti contratti di formazione (più 74,8 per cento)

e praticantati (18,5). La sostanza di tutto, però, spiegano Ccoo e Ugt, è che i contratti a tempo indeterminato regolari sono aumentati solo del 4,2 per cento. E i contratti per i lavoratori disabili contemplano una riduzione del 4,2 per

cento per quelli a tempo indeterminato e una crescita del 9,2 dei rapporti di lavoro temporanei. L'aspetto più controverso di una riforma che non sta dando i risultati sperati è la valorizzazione della contrattazione collettiva

aziendale, ora prevalente sulla contrattazione nazionale nella regolamentazione della retribuzione base, degli straordinari e della distribuzione dell'orario di lavoro. I giuslavoristi parlano di "inversione gerarchica tra le due fonti collettive che regolano i rapporti di lavoro in azienda", che fa il paio con l'aumento dei casi in cui è concessa al datore di lavoro la facoltà di disapplicare il contratto collettivo vigente. E' stata inoltre limitata la cosiddetta "ultra-attività" degli accordi collettivi: entro 1 anno dalla scadenza del contratto collettivo applicato in azienda, si dovrà necessariamente procedere al rinnovo se si vuole evitare che il rapporto di lavoro venga regolato esclusivamente dai requisiti minimi stabiliti per legge. C'è poi la questione della riduzione dei costi per i licenziamenti individuali, legato all'obiettivo di rendere il mercato del lavoro più dinamico e meno segmentato, e dunque per tentare di aggredire una disoccupazione record. Le aziende possono tranquillamente privarsi di un dipendente, se registrano un calo del fatturato o una riduzione del reddito ordinario che si protraggono per 3 trimestri consecutivi. In caso di licenziamento senza giusta causa, poi, l'indennizzo è stato ridotto da 45 a 33 giorni di stipendio, per ogni anno di anzianità nell'azienda, con un tetto massimo che non può superare comunque le 24 mensilità di salario, contro le 42 previste in precedenza. Anche tra gli analisti più vicini alle posizioni del governo Rajoy non si fa fatica ad ammettere che la riforma non ha sortito gli effetti sperati nel breve periodo. E' probabile, spiegano, che la congiuntura economica abbia avuto un peso molto maggiore sulla modifica dell'impianto legislativo, non fosse altro perché "i tassi di disoccupazione, la dinamicità e la segmentazione del mercato sono elementi strutturali difficili da modificare legislativamente, soprattutto durante fasi recessive". Ecco perché, avverte il Centre for european reform, la Spagna è tutt'altro che al riparo da una nuova ondata recessiva, a causa degli alti livelli di indebitamento del settore pubblico e privato, una disoccupazione ben al di sopra dei livelli pre-crisi, e soprattutto "per una limitata disponibilità di strumenti politici adeguati per combattere un nuovo indebolimento della domanda interna, che aumenta le probabilità di una prossima recessione che si annuncia molto forte".

Pierpaolo Arzilla



Pressing su Bruxelles in vista della scadenza degli accordi antidumping siglati con Pechino

# L'apertura alla Cina spaventa i produttori Ue



Si scrive "pannello solare cinese" ma si legge "cavallo di Troia". Il pressing degli operatori europei del fotovoltaico sulla Commissione europea perché vengano abbattuti i dazi antidumping sui pannelli made in China nelle ultime settimane si è fatto stringente. Anche perché, dopo il drastico ridimensionamento degli incentivi pubblici ed il credit crunch causati dalla crisi, è innegabile che il costo dei materiali per questo settore sia diventato dirimente. Ma a quale prezzo per la nostra economia?

La possibilità di imporre dazi sui prodotti cinesi deriva dal fatto che l'ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del Commercio nel 2001 fu deciso a condizione che all'economia cinese, ritenuta dirigista, non venisse concesso lo status di economia di mercato (Mes). Una scelta che in queste settimane Bruxelles, contrariamente al resto delle economie avanzate (Usa in testa), ha lasciato intendere di poter riconsiderare. E anche a Strasburgo c'è chi sostiene l'idea. Tant'è che in una lettera al commissario al Commercio Cecilia Malmström, 14 europarlamentari di tutti i principali gruppi politici (popolari, socialisti, conservatori, liberali, verdi e EFDD, il gruppo del Movimento 5 Stelle) sono scesi in campo a sostegno degli operatori e delle aziende installatrici chiedendo non solo di eliminare i dazi ma anche il meccanismo "Minimum Import Price", che impone prezzi minimi per i pannelli provenienti dal Paese asiatico. In questo modo - sostengono gli eurodeputati - si darebbe una mano all'ambiente, all'occupazione (che nel settore ha subito un calo di poco più del 27 per cento) ed ai consumatori

**Secondo uno studio condotto due economisti dell'Epi (l'Economic Policy Institute) di Washington per conto di Aegis Europe, una organizzazione che in Europa rappresenta 25 settori industriali, la decisione unilaterale di riconoscere alla Cina lo status di economia di mercato metterebbe a rischio tre milioni e mezzo di posti di lavoro in Europa e causerebbe una perdita del 2 per cento del Pil. I paesi maggiormente colpiti sarebbero la Germania, l'Italia, il Regno Unito, la Francia e la Polonia. Solo nel bel paese i posti di lavoro messi a rischio sarebbero da 208.100 a 416.200. L'allerta da parte della Confederazione europea dei sindacati è stato già lanciato e nei singoli Stati si sta studiando una presa di posizione comune proprio in ragione delle enormi ricadute**

(che potrebbero acquistare prodotti di qualità al miglior prezzo possibile). Non la pensano così i produttori europei di pannelli solari comunque colpiti dalle ricadute dei tagli agli incentivi e da una forma di concorrenza che - se dimostrata - sarebbe ancora più subdola. La Commissione europea, infatti, attualmente sta indagando sulla "possibile elusione" da parte dei produttori cinesi che avrebbero aggirato le misure protezionistiche facendo passare i prodotti tramite altri Paesi, Malesia e Taiwan in particolare. Esattamente come avviene per il coltan estratto dalle miniere insanguinate del Congo, e fatto passare dal Ruanda o dall'Uganda per "ripulirne" la provenienza. Ma i produttori europei di pannelli solari non sono i soli a temere la Cina. L'allerta da parte della Confederazione europea dei sindacati è stato già lanciato e nei singoli paesi si sta studiando una presa di posizione comune proprio in ragione delle enormi ricadute. Secondo uno studio condotto da Robert Scott e Xiao Jiang, due economisti dell'Epi (l'Economic Policy Institute) di Washington per conto di Aegis Europe, una organizzazione che in Europa rappresenta 25 settori industriali, la decisione unilaterale di riconoscere alla Cina lo status di economia di mercato metterebbe a rischio tre

milioni e mezzo di posti di lavoro in Europa e causerebbe una perdita del 2 per cento del Pil. A determinare questi danni sarebbe l'impossibilità in cui si verrebbe a trovare l'Ue di difendersi dal dumping cinese. I paesi maggiormente colpiti sarebbero la Germania, l'Italia, il Regno Unito, la Francia e la Polonia. Solo in Italia i posti di lavoro messi a rischio sarebbero da 208.100 a 416.200.

"Abbandonare la politica dei dazi esporrebbe i produttori europei al dumping causato dall'invasione di una marea di prodotti a basso costo provenienti dalla Cina. E questo - ha sentenziato il professor Scott, presentando lo studio - distruggerebbe l'occupazione e gli investimenti delle imprese nel settore manifatturiero".

Dati alla mano, dal 2000 ad oggi le importazioni europee dalla Cina si sono quintuplicate, con una crescita dell'11,1% l'anno. Se la Ue riconoscesse lo status di economia di mercato alla Cina - avverte lo studio dell'Epi - le importazioni aumenterebbero di un'ulteriore quota oscillante tra il 25 ed il 50%. Da qui il rischio di una perdita occupazionale che nell'arco di tre-cinque anni potrebbe variare tra 1,7 milioni a 3,5 milioni di posti di lavoro, a cui si aggiungerebbero altri 2,7 milioni di posti messi a rischio nei settori più esposti alla

concorrenza cinese quali la siderurgia, la produzione di alluminio, della carta, del vetro, la componentistica del settore auto, i prodotti chimici e le industrie di tecnologia ambientale.

Commentando lo studio, il portavoce di Aegis Europe Milan Nitzschke - che incidentalmente è anche il presidente di Eu ProSun, l'associazione cui aderisce circa l'80% dei produttori europei di pannelli solari - ha avvertito: "La Cina non è una economia di mercato e non può essere riconosciuta come tale dai responsabili politici dell'Ue. La Cina esercita pressioni per ottenere il Mes da diversi anni, ma negli ultimi cinque i suoi leader hanno raddoppiato i sussidi all'industria cinese, provocando una sovraccapacità ancora maggiore, una sovrapproduzione e quindi dumping". Attualmente ci sono circa 50 provvedimenti anti-dumping in vigore nella Ue. Provvedimenti che verrebbero vanificati dal Mes. "Non sembra affatto che altri partner commerciali importanti, come gli Stati Uniti o il Giappone, intendano concedere il Mes alla Cina e non vi è alcun motivo perché lo faccia l'Ue", ha concluso Nitzschke.

Tanta veemenza da parte del rappresentante di Aegis Europe è giustificata dal fatto che per le industrie europee perdere lo strumento di difesa

dell'antidumping significa dover combattere ad armi spuntate contro un sistema economico profondamente diverso dal nostro. I vantaggi del modello cinese di economia di mercato socialista sono noti: proprietà e piena disponibilità da parte dello Stato di industrie e risorse strategiche, limiti alla proprietà e agli investimenti per gli stranieri, manipolazione della valuta, assenza di libera competizione, poca attenzione al rispetto dei diritti di proprietà, gestione statale dei mercati e distorsioni dei costi e dei prezzi.

La questione è rimasta sospesa per anni: quando la Cina nel 2001 aderì all'Organizzazione mondiale del commercio alcune grandi nazioni e aree economiche, tra cui gli Stati Uniti e l'Unione europea, non concessero a Pechino il Mes perché i prezzi interni cinesi venivano fissati da agenzie governative e in generale dallo Stato. Di conseguenza hanno potuto imporre pesanti dazi sulle importazioni dalla Cina di merci a prezzi eccessivamente bassi. L'accordo prevede che tale disposizione scada a 15 anni dall'adesione. L'appuntamento è dunque per il 12 dicembre 2016.

La posizione cinese è che il riconoscimento dello status dovrebbe essere un fatto automatico. La Commissione europea, dal canto suo, fa sapere che "è ancora troppo presto per prendere la decisione", però la questione è nei radar dei vertici comunitari. Nel frattempo alcuni governi, a partire da quello britannico, hanno cominciato a muoversi in ordine sparso. E il rischio vero è che, ancora una volta, qualunque decisione venga presa, finirà con l'essere tardiva e inefficace.

Ester Crea





**I**ronico, caustico, diretto. Ma lui si definisce "pragmatico, passionale e ossessivo". Partner fondatore di Mandarin Capital Partners, Alberto Forchielli è un manager di lunga esperienza (vedi scheda sotto). Non ama i sindacati, "ma i sindacati non sono il problema" dell'Italia, che avrà un futuro molto buio se i giovani non smetteranno di andare in discoteca e di giocare alla PlayStation. Ricette miracolose tuttavia non esistono, per nessun governo ("Negli anni '70 i problemi erano gli stessi"). Forchielli è un vero globetrotter, un cittadino del mondo. Agli italiani rimprovera un distratto provincialismo che li fa accartocciare sulle pagliuzze senza far loro vedere la vera trave della grande evasione internazionale. Quella dei derivati, delle grandi imprese, delle multinazionali, soprattutto quelle legate a internet e alla vendita online. In diverse interviste lui batte su questo tasto, fondamentale. "L'elusione su tali fronti è colossale. Le multinazionali, in sostanza, non pagano più le tasse". Il suo sguardo è sempre a 360°, con un occhio attento al Big Business.

**Forchielli, che ne pensa del recente accordo sul Ttp?**

Serve al Big Business, soprattutto pharma e hi-tech ed al Governo Usa per contenere la Cina nel Pacifico dettando un template più avanzato di regole commerciali. I lavoratori Usa hanno sofferto dopo Naf-ta, Wto e Fta con la Korea e finiranno penalizzati probabilmente anche con il Ttp. Quanto ai presunti vantaggi geo-politici sono tutti da verificare sul terreno. Dubito che serva a contenere e normare la Cina, un elefante che può solo inciampare su sé stessa, ma che nessuno può fermare.

**In Germania c'è stata di recente una grande manifestazione contro il Ttip tra Europa e Usa. La Germania spesso si è allineata a Washington, ma non esita a prendere iniziative contro Trattati che rischiano di penalizzare i suoi prodotti. Anche la sua Corte di giustizia attaccò il Fiscal Compact. E le critiche di Berlino non si fanno mancare. Questo potrebbe giustificare il timing dello scoppio dello scandalo Volkswagen?**

No, non credo ai complotti. I Tedeschi sono senza scrupoli, soprattutto quando si muovono all'estero, i peggiori corruttori, il caso VW è emblematico, ma poteva solo scoppiare negli Usa. Qualunque altro go-

verno se la sarebbe fatta sotto.

**I sindacati americani, per quanto legati al partito democratico, hanno duramente contestato Obama sul Ttip. Coraggiosi o irrealistici?**

I sindacati Usa hanno fatto terribili esperienze nel passato (vedi sopra al punto 1), sanno a cosa di male vanno incontro con il Ttp che farà perdere altri posti di lavoro in patria. So-

no realistici e combattivi, ma nessuno può nulla contro il Big Business Usa che ha il Congresso in pugno.

**Lei spesso mette l'accento sulla grande evasione, quella dei derivati, delle grandi imprese, delle multinazionali, soprattutto quelle legate a internet e alla vendita online. Quanta responsabilità hanno le multinazionali nella crisi attuale?**

Le Multinazionali hanno accumulato un potere esagerato che ha piegato la politica nazionale ed ha travolto l'equilibrio delle società civili. La crisi attuale ha molti padroni e le multinazionali sono uno di essi. La crisi di sovrapproduzione mondiale e le crescenti diseguaglianze di reddito nei paesi sviluppati sono in gran parte a loro imputabili. Il connubio Cina-multinazionali ha



## Forchielli: "I giovani? Volino all'estero"

**P**artner Fondatore di Mandarin Capital Partners, Alberto Forchielli deve le proprie abilità strategiche a 35 anni di esperienza manageriale nell'ambito dello sviluppo di affari internazionali, con particolare focus su Stati Uniti, Cina, Germania e Singapore. Ha fondato ed è Presidente di Osservatorio Asia, un centro di ricerche non-profit sull'Asia. Ha fondato T-Island società attiva nell'ambito della mobilità internazionale e ricollocazione professionale. Ha guidato la nascita

della Fondazione Roland Berger, supporto individuale per studenti talentuosi senza mezzi, in Italia. Nella sua poliedrica carriera professionale ha lavorato per circa tre anni alla World Bank, prima a Washington DC, poi distaccato presso la European Investment Bank, in Lussemburgo. Ha vissuto a Singapore, dove ha lavorato come responsabile di Finmeccanica S.p.A. per tutta l'area Asia/Pacifico, nei cinque anni precedenti.

E' stato membro dell'Advisory Board di CEIBS (China Europe International Business School) a Shanghai. Nei primi anni 90, in qualità di Segretario Generale per le Privatizzazioni dell'IRI, ha diretto la vendita di venti società a controllo statale in diversi settori. La sua carriera ha avuto inizio a Boston (USA) presso il MAC Group/Gemini Consulting, vivendo e lavorando a Boston, Londra, Santiago, Lima,

Milano e Roma fino a diventarne Fondatore e Amministratore della filiale Italiana. Alberto Forchielli, MBA with Honors alla Harvard Business School e laurea con Lode in Economia all'Università di Bologna, parla correntemente italiano, inglese, francese e spagnolo. Ha anche vissuto e lavorato per lungo tempo a Buenos Aires, Lussemburgo, Kuala Lumpur, Monaco di Baviera, Torino. Vive attualmente fra Hong Kong e Boston.

Attualmente si occupa anche di dinamiche e tematiche relative al mercato del lavoro globale e gestione dei talenti e delle competenze a livello internazionale con particolare attenzione al disagio giovanile e alla formazione professionale. Da sempre esperto di economia è editorialista per QN/Quotidiano Nazionale e scrive regolarmente per Piano Inclinato ([www.piano-inclinato.it](http://www.piano-inclinato.it)), Caixin Media ([fugeli.blog.caixin.com](http://fugeli.blog.caixin.com)) e ha attivo



Così nel suo nuovo libro *Trova lavoro subito!!!* (Sperling & Kupfer)

inoltre un proprio blog in inglese ([www.albertoforchielli.com](http://www.albertoforchielli.com)). È ospite regolarmente a Piazza Pulita, Class CNBC, Radio 24, Bloomberg, Thomson Reuters e su CCTV, televisione di stato Cinese.



segue dalla 12

fatto il resto, ma uno spazio sul podio va riservato alla Grande Finanza ed alle grandi Società di Media Internazionale che hanno avuto un ruolo perverso di sostegno. Nessun trattato commerciale come il Wto, il Nafta sarebbe passato senza le lobby dell'industria e della finanza internazionale. Per chi era fuori dal giro era impossibile capire, per chi era dentro non era rilevante analizzare l'impatto sociale.

**Ormai l'Italia è così poco competitiva e così tanto tar-tassata che anche per un'azienda del ricco settore chimico industriale diventa più economico delocalizzare in America. E le aziende estere con sedi in Italia le chiudono (come la famosa Basf) perché costa meno tornare a far produrre direttamente negli Stati Uniti. Da dove comincerebbe per rimettere le cose a posto?**

Mille cose, ma se me ne chiedo una Le dico che dobbiamo investire gli ultimi stracci nella tecnologia e nella scuola, far sì che università, ospedali, banche, imprese, cittadini, consumatori, risparmiatori, istituzioni la promuovano armonicamente in tutte le forme possibili anche se ciò comportasse aumentare le tasse.

**Parliamo di lavoro: i giovani devono fuggire all'estero? Lo suggerisce nel titolo di un suo libro**

Non credo più a niente ed a nessuno in Italia. Quando un giovane mi chiede che fare, non posso mentire.

**Ha lavorato con Beniamino Andreatta e Romano Prodi. Anche lei è tra quelli che chiedono "più Europa"?**

Questa Europa è pezzente. Sognavamo un Europa diversa, ma col senno di poi, ci siamo

fatti ingannare dalle nostre speranze ed illusioni di un'Europa unita che unita non era ed un'Italia moderna che moderna non era. Inebriati dal sogno di un'EU grande solo nelle statistiche abbiamo pensato si dovesse accelerare con € e allargamento anziché consolidare i risultati raggiunti.

**Lei sostiene che quelli dei Bilderberg sono dei "pensionati sfigati che hanno del tempo da perdere". Insomma, chi sono i poteri forti, quelli che contano davvero?**

Conta chi ha i soldi, ma soprattutto chi li gestisce, ossia fondi, banche e grandi famiglie che direttamente e indirettamente controllano industria, finanza e stampa. Un discorso a parte meritano banche centrali e fondi sovrani che il più delle volte si muovono di concerto

**Nelle sue arringhe televisive è bipartisan. Nel suo mirino sono finiti un po' tutti. Su, ci dica cosa dovrebbero fare i sindacati, in Italia e a livello globale.**

I sindacati dovrebbero: a) proteggere con modulazione diversa i lavoratori a seconda del loro impegno e della loro professionalità; b) favorire una cultura del merito; c) spingere per l'ammodernamento tecnologico del paese.

**I lavoratori europei diventeranno presto la manodopera cinese a basso costo di un tempo?**

Alcuni sì, altri finiranno sotto un ponte, al resto penseranno gli immigrati insieme ai nuovi padroni stranieri, in gran parte cinesi, che rimodelleranno nuovi contratti sociali in tutta

Europa.

**Le imprese italiane che esportano in Cina sono a rischio in questo periodo?**

A rischio no, ma cresceranno poco e guadagneranno ancora meno.

**Eni, Enel, Snam,**

**Terna, Telecom, Fca-Fiat. Gli investimenti cinesi in Italia si moltiplicano: qual è la strategia di Pechino nei confronti del nostro Paese e dell'Europa?**

Adesso comprano a saldo, un domani ci daranno ordini, del resto le civiltà hanno sempre avuto dei cicli, noi siamo alla fine del nostro, loro solo all'inizio e l'Italia rimane sempre un gran bel paese in cui si vive bene se hai i soldi.

**L'atteggiamento assertivo della Cina in politica estera crea, come sappiamo, malumori con gli altri Paesi vicini. Gli americani sfruttano questa situazione spingendosi verso oriente. Il quadro geopolitico oggi è teatro di straordinarie tensioni. Che previsioni belliche azzarda?**

Prima o poi Pakistan e India si menano. Gli USA lasceranno alla Cina lo spazio nel Pacifico che la Cina sarà in grado di prendersi in funzione di quan-

to sarà in grado di sciogliere le proprie contraddizioni interne. In teoria Usa, Cina e Russia possono imporre un

nuovo ordine mondiale e placare il mondo musulmano anche se la Russia rimane una grande incognita. L'Europa rimarrà soggetto passivo, stanza di compensazione di gran parte dei rigurgiti internazionali creati da conflitti locali e dall'effetto sera.

Raffaella Vitulano







**Dopo le misure di rafforzamento dell'Uem, inserite nel documento dei 5 presidenti pubblicato a giugno, la Commissione invita ora il Consiglio e il Parlamento europeo a prendere in considerazione alcuni possibili miglioramenti di Six Pack e Two Pack.**

La revisione dei 2 pacchetti rientra nelle misure coordinate per la cosiddetta

“ottimizzazione del semestre europeo”, in cui la riorganizzazione del lavoro prevede che nei primi 6 mesi dell'anno vengono definite le linee guida e le sfide comuni da affrontare a livello macroeconomico, mentre nel secondo semestre l'attenzione verrà concentrata sui singoli Paesi e sulle misure da prendere a livello nazionale

**B**ruelles (*nostro servizio*) - C'è anche il riesame del Six Pack e del Two Pack nelle misure di rafforzamento dell'Unione economica e monetaria (Uem) presentate nei giorni scorsi dalla Commissione europea. Entrati in vigore nel dicembre 2011 (Six Pack, formato da 5 regolamenti e 1 direttiva) e maggio 2013 (Two Pack, 2 regolamenti, si applica solo agli Stati dell'eurozona), i due atti giuridici Ue hanno avuto il compito in questi anni, a fronte della crisi economica, di rafforzare le norme del patto di stabilità e crescita, migliorare la sorveglianza di bilancio a livello Ue e potenziare il coordinamento delle politi-

che economiche tra gli Stati membri. Dopo la revisione del 2014, il Consiglio ha stabilito che le 2 norme hanno contribuito ad almeno 3 miglioramenti: “Una governance economica approfondita e ampliata nell'Unione”, “un livello più elevato di risanamento dei conti pubblici”, “una maggiore convergenza economica e meno squilibri macroeconomici”. La revisione, tuttavia, ha presentato dei limiti. La Commissione, infatti, non ha potuto verificare l'efficacia di alcune disposizioni del Six Pack e Two Pack “perché in vigore da troppo poco tempo”, e per questo motivo nuove disposizioni come la procedura per gli squilibri eccessivi o l'applicazione di sanzioni, “sono state escluse dalla valutazione”. E neanche alcune norme dei 2 pacchetti sulle finalità preventive del patto di stabilità e crescita hanno potuto essere adeguatamente verificate “perché quando sono state introdotte, e in seguito ancora per qualche tempo, l'Ue stava attraversando una crisi economica, mentre l'efficacia delle norme preventive dovrebbe essere verificata in periodi di congiuntura favorevole”. Con le misure di rafforzamento dell'Uem, inserite nel documento dei 5 presidenti pubblicato a giugno, la Commissione invita ora il Consiglio e il Parlamento europeo a prendere in considerazione alcuni possibili miglioramenti di Six Pack e Two Pack: “Semplificazione di norme e procedure per migliorare la trasparenza e l'attuazione”, “rafforzamento della titolarità nazionale delle riforme necessarie negli Stati membri per una migliore attuazione delle raccomandazioni formulate nel semestre europeo”, “maggiore coin-

# Eurocrisi, la tecnocrazia stringe le maglie

volgimento dei parlamenti nazionali”. Trattandosi tuttavia di normative “ancora recenti”, la Commissione precisa di voler acquisire “elementi più concreti” e “maggiore esperienza” prima di decidere se saranno necessarie ulteriori modifiche legislative. La revisione dei 2 pacchetti rientra nelle misure coordinate per la cosiddetta “ottimizzazione del semestre europeo”, in cui la riorganizzazione del lavoro prevede che nei primi 6 mesi dell'anno vengono definite le linee guida e le sfide comuni da affrontare a livello macroeconomico, mentre nel secondo semestre l'attenzione verrà concentrata sui singoli Paesi e sulle misure da prendere a livello nazionale. L'intenzione è quella di anticipare le discussioni sui rapporti Stato per Stato, pre-indirizzando gli orientamenti da seguire con le priorità definite nell'ambito dell'eurozona. La fase 1 del rafforzamento dell'Ue è iniziata il 1 luglio scorso e andrà avanti fino al 30 giugno 2017 e prevede un nuovo approccio al semestre europeo con il rafforzamento del dialogo democratico. Occupazione e aspetti sociali, infatti, saranno centrali nel semestre e nel processo di approfondimento dell'Uem, in cui “le parti so-

ciali dovrebbero svolgere un ruolo importante”. La Commissione garantirà inoltre che nei nuovi programmi di aggiustamento macroeconomico sia rivolta maggiore attenzione all'equità sociale come è avvenuto con la formulazione della valutazione dell'impatto sociale del terzo programma di aiuti alla Grecia. Il miglioramento della governance economica, passerà, secondo il progetto della Commissione, per la creazione di comitati nazionali per la competitività e di un Comitato consultivo europeo per le finanze pubbliche (European Fiscal Board). I comitati nazionali dovranno analizzare performance e politiche sulla competitività; la loro struttura dovrebbe soddisfare una serie di criteri minimi, osserva Palazzo Berlaymont, che tengano conto delle differenze fra gli Stati membri, e rispettare pienamente il ruolo delle parti sociali. Il Fiscal Board avrà, invece, 4 compiti: “Valutare l'attuazione del quadro di bilancio dell'Ue”, “fornire consulenze sull'orientamento di bilancio appropriato per la zona euro nel suo complesso”, “collaborare con i consigli nazionali per le finanze pubbliche degli Stati membri” e “fornire consulenze su richiesta del presidente”. Sarà necessario, inoltre, af-

ferma l'esecutivo Ue, dare alla zona euro una rappresentanza esterna (perché se il dollaro Usa - si fa notare a rue de la Loi - vanta “un unico, forte rappresentante nei consessi economici e finanziari internazionali, gli Stati membri della zona euro non parlano con una sola voce”). La Commissione propone di passare a una rappresentanza unificata per la zona euro nel Fondo monetario internazionale, con il presidente dell'Eurogruppo che diventi, di fatto, “ambasciatore” della moneta unica. C'è poi da completare l'unione bancaria, perché “nonostante i progressi compiuti, le interconnessioni fra le banche e gli emittenti sovrani della zona euro sono ancora troppo strette”. Quello che manca, è un sistema comune di garanzia dei depositi (Edis). Entro fine anno, la Commissione presenterà la sua proposta in questo senso, “con l'obiettivo di creare un sistema più europeo, scollegato dalle risorse finanziarie dei singoli Paesi”. E Bruxelles è addirittura pronta a giurare che una volta in vigore l'Edis “i cittadini potranno essere assolutamente certi che i loro risparmi saranno al sicuro, indipendentemente dall'ubicazione geografica”.

Pierpaolo Arzillo





# Quell'ossessione di Bruxelles per il costo del lavoro

**B**ruelles (*nostro servizio*) – Anche se sembra esserci stata una retromarcia sulla creazione di autorità nazionali per la competitività, prevista nel documento dei 5 presidenti, che avrebbero condizionato i negoziati e l'autonomia stessa delle parti sociali, la Ces non è molto convinta delle misure di rafforzamento dell'Uem presentate dalla Commissione. A che cosa servono davvero, si chiede la Confederazione europea dei sindacati, i comitati nazionali per la competitività una volta messe da parte le autorità? Il sospetto del sindacato di Bruxelles è che ancora una volta l'Ue si concentri troppo sulla necessità di ridurre salari e costo del lavoro per favorire la competitività, ignorando i veri aspetti fondamentali in grado di rilanciare la capacità delle imprese di “stare” sul mercato: istruzione e formazione, ricerca e sviluppo, investimenti pubblici, servizi e prodotti di qualità. Il problema vero, che ancora una volta la Commissione sembra ignorare, afferma Veronica Nilsson, è che la zona euro soffre di una mancanza di investimenti e di domanda interna. I comitati nazionali per la competitività che si occuperanno principalmente dei salari, osserva il segretario generale aggiunto della Ces,

“non hanno alcun senso” e “non saranno d'aiuto” alla crescita. Piuttosto, rileva la sindacalista svedese, “sarebbe molto più utile l'istituzione di ‘comitati per il progresso sociale’ con il compito di fornire raccomandazioni su questioni come la disoccupazione, la povertà o le disuguaglianze. Ho paura invece che il vero obiettivo a lungo termine delle misure presentate dalla Commissione sia la volontà di influenzare gli accordi salariali: se così sarà, l'opposizione della Ces sarà categorica”. E lo sarà anche su certe formule ambigue riscontrate nella raccomandazione o su ogni possibile deriva anti sindacale dei comitati proposti dall'esecutivo Ue (oltre ai board nazionali sulla competitività ce n'è anche uno europeo sulle finanze pubbliche che valuterà l'attuazione del quadro di bilancio dell'Ue, fornirà consulenze sull'orientamento di bilancio appropriato per la zona euro e collaborerà con i consigli nazionali per le finanze pubbliche degli Stati membri), soprattutto su quei passaggi in cui si afferma, fa notare la Ces, che la Commissione “è invitata a presentare rapporti sui progressi compiuti o sulla necessità o meno di adottare disposizioni vincolanti”. Insomma, la sensazione è che l'attacco ai salari e

all'autonomia del sindacato non sia finito, ma sia stato semplicemente riformulato, nonostante le misure di completamento dell'Uem includano la necessità che nel semestre europeo sia data “notevole centralità all'occupazio-

zione e agli aspetti sociali” e un “ruolo importante” alle parti sociali. Luci e ombre, dunque, anche secondo il presidente della commissione Affari economici e monetari del Parlamento europeo, Roberto Gualtieri (S&D), che non nasconde alcune perplessità. “Ci sono molte proposte utili, che vanno nella giusta riduzione, come la pubblicazione delle raccomandazioni per l'euro zona, ma è molto discutibile che, come afferma la Commissione nella sua comunicazione, ‘si fa il miglior uso possibile dei Trattati esistenti’, perché il Parlamento Ue ha già dimostrato che misure molto più ambiziose sono possibili senza alcun cambiamento dei Trattati”. E questa, secondo il gruppo S&D, è già una “mancanza di ambizione”. E' anche “deludente” notare, aggiunge, che le misure “non presentano alcun miglioramento sia in termini di legittimità democratica a livello Ue che di coinvolgimento politico del Parlamento europeo”. E' inoltre “deplorabile”, spiega l'europarlamentare, che la Commissione, con una deliberazione interna, abbia deciso di non seguire la procedura legislativa ordinaria per la sua proposta di creare i consigli per la competitività. “Con i cittadini che invocano sempre più trasparenza dall'Europa – afferma Gualtieri – credo che non sia un bel segnale diminuire il livello del controllo democratico del processo decisionale Ue”. Secondo il gruppo S&D, non si possono ridurre gli squilibri macroeconomici senza considerare indicatori sociali come povertà e disuguaglianza, “che dovrebbero essere già presenti nella fase 1 del piano di rafforzamento dell'Uem”. Il rischio, già concreto, però, è che il completamento dell'Unione economica e monetaria diventi affare esclusi-

**La Ces non è molto convinta delle misure di rafforzamento dell'Uem presentate dalla Commissione.**

A che cosa servono davvero, si chiede la Confederazione europea dei sindacati, i comitati nazionali per la competitività una volta messe da parte le autorità? Il sospetto del sindacato guidato da Luca Visentini è che ancora una volta l'Ue si concentri troppo sulla necessità di ridurre salari, ignorando i veri aspetti fondamentali in grado di rilanciare la capacità delle imprese di “stare” sul mercato: istruzione e formazione, ricerca e sviluppo, investimenti pubblici, servizi e prodotti di qualità

vo tra esecutivo Ue e Stati membri. “Fin dall'inizio del dibattito sulla governance economica, la nostra preoccupazione principale era il rafforzamento del processo e del confronto democratico”, dice la francese Pervenche Berès. “E' inaccettabile – afferma l'europarlamentare S&D – che le proposte della Commissione sul semestre rendano più difficile per il Parlamento europeo influenzare il percorso che porterà alle raccomandazioni sulla zona euro: così rischiamo di essere totalmente bypassati dalle decisioni di politica economica, e non possiamo permettere che queste si limitino a un accordo tra Commissione e Consiglio”.

P.Ar.







# Scelte globali, tutto ha un prezzo. A volte troppo alto

Cambio di rotta. Qualcosa non quadra nella strategia dell'Amministrazione Obama e l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, in un articolo pubblicato sul 'Wall Street Journal' spiega che l'operazione anti-terrorismo russo in Siria diretta contro lo Stato Islamico ha distrutto l'ordine politico del Medio Oriente, guidato da Washington per oltre 40 anni: "La Casa Bianca dovrebbe agire in maniera più costruttiva e riconoscere che la distruzione dell'Isis è più importante di rovesciare Bashar al Assad". Non sembra pensarla così Hakan Fidan, capo dei servizi segreti turchi, che in un'intervista all'agenzia di stampa spiega che è necessario aprire un consolato dell'Isis a Istanbul, per dar modo al Califfato di agire pubblicamente. Insomma, all'Isis serve un ufficio di rappresentanza in Europa.

"L'Emirato islamico è una realtà e noi dobbiamo accettare che non possiamo sradicare una istituzione bene organizzata e popolare come l'Emirato islamico: di conseguenza, urgo i miei colleghi occidentali di rivedere le loro opinioni sulle correnti politiche islamiche, di mettere da parte la loro cinica mentalità e di contrastare i piani di Vladimir Putin per schiacciare i rivoluzionari islamisti siriani". Un messaggio piuttosto esplicito per Bruxelles, in particolare se si considera anche che negli stessi giorni la Cancelliera tedesca Angela Merkel si è recata in Turchia per stringere un accordo con Erdogan al fine di evitare nuove ondate di migranti e favorire l'ingresso di Ankara in Europa. Le parole di Fidan stridono con quanto sta avvenendo in Turchia, dove le autorità hanno dato la colpa all'Isis per le recenti stragi che hanno bersagliato pacifisti legati al partito curdo. Questo fa capire quanto la matassa geopolitica sia piuttosto annodata.

Kissinger richiama il governo degli Stati Uniti a riconoscere la necessità di un dialogo con

le altre grandi potenze, sottolineando che "si tratta di geopolitica non di ideologia. Qualunque sia la loro motivazione, le forze russe sono già nella regione e la loro partecipazione alle operazioni di combattimento sono una sfida per la politica statunitense in Medio Oriente, su una scala mai vista prima, almeno nel corso di quattro decenni".

Secondo Kissinger, gli Stati Uniti d'America devono capire che "la principale preoccupazione di Mosca è che il crollo di Assad possa riprodurre il caos della Libia, portare al potere lo Stato islamico a Dama-

sco e trasformare tutta la Siria in un paradiso per i terroristi, che potrebbero poi raggiungere le regioni musulmane della Russia, del Caucaso e altrove". Se non fosse che ormai il web mostra foto e documenti che spiegano come dietro la formazione dell'Isis (vedi la fornitura delle Toyota su cui sfrecciano i terroristi) ci siano anche gli Usa, ci sarebbe da credere ad un cambio di strategia di Washington. Ma forse non è così.

Conscio che l'opinione pubblica americana è stanca della guerra sin dalla débâcle in Iraq, Obama è stato costretto

a cambiare semmai la sua retorica, da un cambio di regime in Siria alla lotta contro il terrorismo Isis. Ma la sostanza resta quella. Il forte allarmismo causato dalle brutalità Isis ha dato a Obama il consenso di cui aveva bisogno per rinnovare la guerra permanente americana in Iraq e fornendogli una porta d'accesso in Siria. Altro che dialogo. Basta pensare che gli Usa sono pronti ad approvare contratti per armi e navi con l'Arabia Saudita per 11,25 miliardi di dollari; grazie all'accordo con l'Iran. Molti appaltatori della difesa americani si stanno preparando per un boom commerciale con i paesi arabi che spendono quantità record di denaro in armi. L'anno scorso l'Arabia Saudita aveva già speso 80 miliardi in armamenti e la palla passa ora al Congresso, che può o meno approvare la richiesta.

Zero Hedge analizza come la strategia Usa in Siria vada avanti da decenni come parte della guerra per metter fine al monopolio della Russia sulle forniture di gas all'Europa, ed è ampiamente documentata nelle comunicazioni diplomatiche riservate trapelate. Ora

**Tutto e il contrario di tutto in questa fase storia e geopolitica.**

**Henry Kissinger:** "L'operazione in Siria ha distrutto l'ordine politico del Medio Oriente, guidato da Washington per oltre 40 anni. La distruzione dell'Isis è più importante di rovesciare Bashar al Assad". **Hakan Fidan,** capo dei servizi segreti turchi: all'Isis serve un ufficio di rappresentanza Ue. **Società multinazionali** non elette possono imporre le loro politiche a governi democraticamente eletti

forse anche i media americani cominciano a mettere in dubbio l'autenticità delle motivazioni alla guerra. Nel frattempo tanti paesi sono distrutti e milioni di rifugiati si riversano in Europa e l'Isis continua a prosperare grazie alla vendita







sotto banco di petrolio, con almeno 500 milioni di dollari incassati negli ultimi 12 mesi (fonte Financial Times in un'inchiesta che smonta le indicazioni dei servizi occidentali sull'impatto dei bombardamenti sulla capacità petrolifere dei jihadisti). Piuttosto chiara l'analisi del New York Times, che ha pubblicato un pezzo dal titolo "Le armi Usa stanno trasformando la Siria in una guerra per procura con la Russia". L'articolo ammette che i ribelli siriani stanno ricevendo grandi quantità di armi dalla Cia che vengono utilizzate per combattere l'avanzata delle truppe di Assad, sostenute dalla Russia, mentre cerca di riprendere la Siria dai vari gruppi ribelli, islamici, e terroristi entrati in gran parte del territorio. Quasi nessuno della cinquantina di conflitti attualmente in atto nelle differenti aree di crisi risponde alla tradizionale concezione della guerra tra Stati condotta con norme giuridiche codificate, ma è costituito da guerre civili, di secessione, interne, ecc. dall'incerto quadro giuridico di riferimento, mentre dal punto di vista mediatico si parla di guerre silenziose, *frozen*, *forgotten*. Oggi non assistiamo più ad un conflitto in cui due eserciti riconosciuti si fronteggiano sul campo di battaglia. Forze militari si oppongono a gruppi armati più o meno mercenari in un logorante e spesso interminabile e non risolutivo confronto: le cosiddette guerre asimmetriche. Ma il conflitto armato è solo il braccio di una guerra finanziaria che i Trattati commerciali in discussione stanno definendo nei detta-

gli. Slavoj Žižek, ricercatore sloveno all'Istituto di Sociologia dell'Università di Lubiana e Direttore del Birkbeck Institute for the Humanities presso l'Università di Londra, sostiene che ad esempio lo scenario generale dell'impatto sociale del Ttip (il Trattato commerciale in discussione tra Usa e Ue) è chiaro a sufficienza ed equivale a niente di meno di un assalto selvaggio alla democrazia. Lo si evince più chiaramente che mai nel caso delle cosiddette "Risoluzioni delle controversie tra investitori e Stato" (Isds) che autorizzano le aziende a querelare i go-

vernì nel caso in cui le loro politiche determinassero una perdita dei loro guadagni. Ciò significa che società multinazionali non elette possono imporre le loro politiche a governi democraticamente eletti. Questi tipi di risoluzione sono già in atto in alcuni accordi commerciali bilaterali e possiamo ben vedere come funzionano. La società energetica svedese Vattenfall ha citato per svariati miliardi di dollari il governo tedesco dopo che ha deciso di eliminare gradualmente le centrali nucleari dopo il disastro di Fukushima: una politica di salute pubblica approvata da un governo eletto con un processo democratico è messa a rischio da un colosso energetico a causa di una possibile perdita di introiti. Le multinazionali dettano l'agenda, i governi eseguono. Si pensi alla crescente impor-

tanza del settore della tecnologia degli Stati Uniti negli affari mondiali. Il 26 settembre, il Ceo di Facebook Mark Zuckerberg ha parlato in occasione della riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York. Il giorno dopo, Zuckerberg è volato al quartier generale di Facebook in California per ospitare il primo ministro indiano Narendra Modi. In passato, le aziende tecnologiche potrebbero aver invocato i diplomatici di Washington per trasmettere le loro preferenze di politica estera. Oggi, le dimensioni e il volume d'affari dei giganti della tecnologia degli Stati milioni di euro ciascuno in tasse, segnando un punto contro le tassazioni favorevoli per le multinazionali. "Tutte le società, grandi o piccole, multinazionali o meno che siano, devono pagare le tasse in maniera adeguata", sono state le parole del commissario Ue per la competizione Margrethe Vestager, mentre annunciava che il governo olandese deve recuperare i soldi dalla catena Usa del caffè, mentre al Lussemburgo spetta richiederli alla società automobilistica. E ci sono governi che ancora danno filo da torcere alle multinazionali con numeri impres-

non dica la verità rispetto alla sua crescita reale. Per cui i numeri vengono tenuti al ribasso. Ma resta il fatto che l'economia cinese sta rallentando; la richiesta di beni come ad esempio il rame della Glencore è crollata negli ultimi 5 anni; tutti temono le banche che hanno concesso troppi prestiti o in possesso di credit default swaps, in cui il valore di quelle scommesse dipende da beni come il rame; se tutto va male, potrebbe scatenarsi una recessione globale. Di recente Obama sta stuzzicando anche la Cina. Nell'ultimo paio di anni le relazioni tra Usa e Cina sono crollate molto rapidamente e se saltano le relazioni commerciali tra le due più grandi economie del mondo, ci possono essere pesanti ripercussioni per l'economia mondiale. La Cnn ha mostrato che navi da guerra statunitensi potrebbero presto navigare entro le acque territoriali attorno alle Isole Spratly. Queste isole sono rivendicate dal governo cinese, ma il governo Usa non è d'accordo e Obama sembra intenzionato a mostrare i muscoli in quell'area, dispiegando navi da guerra vicino alle isole artificiali cinesi nel Mar Cinese del Sud. Se Obama manderà le sue navi da guerra in quell'area, ci sono grandi possibilità che vengano attaccate. Questi scambi sembrano portare Usa e Cina verso un temuto, ma previsto, confronto militare. Tutte e due le parti sembrano essere convinte di poter prevalere, questo è il lato più preoccupante. Un quadro poco rassicurante, in cui l'Europa resta il vaso di coccio.

Raffaella Vitulano

**L'espansione dei giganti della tecnologia potrebbe avere profonde implicazioni per la geopolitica. Ora che queste aziende detengono un valore pari al prodotto interno lordo di paesi piccoli e hanno un numero di utenti attivi che rivaleggiano con le popolazioni dei grandi paesi, non è sorprendente che stiano giocando un ruolo maggiore sulla scena mondiale, sedendo ormai agli stessi tavoli dei capi più o meno democraticamente eletti ed influenzando sulle sorti del pianeta più di un presidente o capo di governo.**

Tra governi e multinazionali è guerra aperta. Non è un caso che l'Unione Europea abbia chiesto alla catena Starbucks e a Fiat di restituire fino a 30 milioni di euro ciascuno in tasse, segnando un punto contro le tassazioni favorevoli per le multinazionali.

Uniti consentono insomma ai loro amministratori delegati di bypassare Washington e comunicare direttamente con i leader mondiali. L'espansione dei giganti della tecnologia potrebbe avere profonde implicazioni per la geopolitica. Ora che queste aziende detengono un valore pari al prodotto interno lordo di paesi piccoli e hanno un numero di utenti attivi che rivaleggiano con le popolazioni dei grandi paesi, non è sorprendente che stiano giocando un ruolo maggiore sulla scena mondiale, sedendo ormai agli stessi tavoli dei capi più o meno democraticamente eletti ed influenzando sulle sorti del pianeta più di un presidente o capo di governo. Tra governi e multinazionali è guerra aperta. Non è un caso che l'Unione Europea abbia chiesto alla catena Starbucks e a Fiat di restituire fino a 30



L'intervista. Parla il prof. Giuseppe Celi: troppi effetti collaterali dall'accordo Ttip

# Il gigante "Eusa" scavalca la democrazia



La creazione del più grande mercato unico del mondo, attraverso l'eliminazione delle tariffe e la riduzione delle barriere non tariffarie, è un obiettivo ambizioso giustificato dalla necessità di un nuovo stimolo alla crescita ma anche dalle preoccupazioni relative alla crescita e all'influenza della Cina. Il progetto di Unione europea e Stati Uniti non sembra però tener in conto i costi sociali di una simile operazione. O meglio, non sembra volerne tenere conto, considerando la sistematica esclusione dei rappresentanti della società civile dai tavoli negoziali. Sulle due sponde dell'Oceano non sono però solo attivisti e sindacalisti ad alzare la voce. Il gruppo di intellettuali e ricercatori che mettono in guardia dagli "effetti collaterali" del Ttip è oramai troppo nutrito per passare inosservato. *Conquiste* ha intervistato il professor Giuseppe Celi, economista dell'Università di Foggia e studioso del trattato transatlantico, che invita a non fidarsi troppo del gigante "Eusa".

**Professor Celi, il Ttip viene presentato come un'opportunità di sviluppo sia per gli Usa sia per l'Ue. La questione va però al di là di un semplice spot pubblicitario. Cosa ne pensa?**

Il Ttip è stato promosso come veicolo di benefici economici per entrambe le sponde dell'Atlantico ma le reali prospettive di crescita appaiono al contrario piuttosto limitate e soprattutto distribuite in modo non uniforme tra l'Ue e gli Usa e all'interno della stessa Ue. Inoltre, l'aumento dei flussi di scambi bilaterali produrrebbe una deviazione sostanziale dal commercio intra-Ue che potrebbe minare la sostenibilità della zona euro e sarebbe controproducente per i paesi del Sud Europa. Infine, i costi di adeguamento e quelli sociali del Ttip potrebbero essere drammaticamente alti.

**Tentativi simili sono stati effettuati nel passato ma senza successo. Cosa è cambiato?**

Effettivamente già durante le amministrazioni Clinton e Bush furono effettuati tentativi simili senza successo. Diversamente dal passato, la situazione attuale dell'economia mondiale presenta un numero maggiore di fattori che giustificano un impegno più deciso per raggiungere un accordo transatlantico. La crescita lenta dell'economia americana e la recessione profonda che coinvolge i paesi della zona euro, ancora impantanati nelle politiche di austerità, rappresentano due buone ragioni per entrambe le sponde dell'Atlantico per contare sullo stimolo economico fornito dal

Ttip, anche se il reale impatto dell'accordo, in termini di aumento del Pil e dell'occupazione, è ancora al centro di discussioni.

**C'è poi la questione geopolitica, più volte citata dallo stesso Obama...**

Alla fine del 2014 la Cina ha superato gli Stati Uniti in termini di Pil a parità di potere d'acquisto, diventando la più grande economia del mondo. Questo sorpasso testimonia la rapida crescita della Cina e la sua capacità di rafforzare il suo ruolo nel ridisegnare l'ordine economico mondiale. Il Ttip è un'iniziativa considerata necessaria dalla Ue e dagli Usa per prendere le redini della governance economica mondiale e rilanciare l'ordine economico internazionale liberale. In altre parole, il Ttip consentirebbe all'Ue e agli Usa di impostare insieme le regole del commercio globale, controbilanciando l'attuale riposizionamento del baricentro economico mondiale verso la Cina (e l'area Asia-Pacifico). La definizione congiunta Ue-Usa di standard normativi comuni incoragerebbe i paesi terzi a conformarsi alle condizioni transatlantiche.

**Lei sottolinea, nei suoi studi, un altro aspetto importante relativo alle catene di fornitura globali.**

E' un ulteriore aspetto che spinge Ue e Usa a raggiungere un accordo sul Ttip. Lo sviluppo delle catene globali nel corso degli ultimi due decenni segna il passaggio dal "vecchio paradigma" al "nuovo paradigma" della globalizzazione. Le catene globali stanno modificando profondamente la struttura del commercio mondiale ponendo nuove sfide per la governance. Con la frammentazione internazionale della produzione, parti e componenti attraversano i confini nazionali molte volte. Il buon funzionamento delle catene globali richiede, tra l'altro, la certezza, la compatibilità e la buona organizzazione dei controlli regolamentari nelle economie coinvolte. La definizione di norme comuni e standard normativi - soprattutto in settori caratterizzati da complesse catene di valore e in cui gli obiettivi di libero commercio e di regolamentazione convergono, come l'agricoltura, i prodotti farmaceutici, l'industria automobilistica, ecc - ridurrebbe la duplicazione onerosa di test, certificazioni e controlli. Un regime normativo comune che copre un mercato di 800 milioni di consumatori faciliterebbe l'attività degli esportatori e degli investitori.

**Quali sarebbero gli impatti del Ttip in Europa? Lei ha suggerito che il trattato potrebbe sfa-**

**vorire l'integrazione europea e addirittura minare la tenuta dell'Eurozona.**

La situazione attuale dell'economia europea è caratterizzata da una differenziazione tra gli Stati membri in relazione alla loro performance economica. Ci sono "due Europe": da un lato la Germania, dall'altro Italia, Spagna, Grecia, Portogallo. Se prendiamo in riferimento il rapporto del centro studi Cepr (2013) sugli effetti economici del Ttip e se ci concentriamo sulle esportazioni bilaterali dell'Ue, si può osservare che il maggiore impatto positivo innescato dal Ttip si trova in un gruppo ristretto di settori industriali: veicoli a motore, metalli/prodotti in metallo, prodotti alimentari trasformati, prodotti chimici, macchinari elettrici. In questi settori, l'aumento delle esportazioni bilaterali dell'Ue varia dal 35% (macchine elettriche) al 148,7% (veicoli a motore). Significativamente, questi settori rappresentano più della metà delle esportazioni tedesche e hanno trainato il loro modello di crescita basato sull'export. Una Germania che si allontana dai partner europei e che stringe relazioni privilegiate con gli USA potrebbe causare effetti imprevisti e mettere in discussione la stessa sostenibilità dell'euro. Se la futura prosperità della Germania dipenderà più dall'integrazione economica con gli Stati Uniti e meno dall'integrazione con l'Ue, l'impegno tedesco a salvaguardare l'unione monetaria potrebbe vacillare.

**Ci sono poi da considerare i costi sociali che lei ha definito "drammatici".**

Le esperienze passate hanno rivelato che i costi di aggiustamento e quelli sociali derivanti dai processi economici attivati dalla rimozione delle barriere tariffarie e non al commercio potrebbero essere rilevanti. Il rischio di sottovalutare i costi sociali è evidente nel caso del Ttip, una riforma del commercio globale che copre una vasta gamma di settori e tematiche: agricoltura, prodotti industriali, servizi, appalti pubblici, finanza, diritti di proprietà intellettuale, energia, ecc. Il settore agricolo appare particolarmente esposto. L'apertura dei mercati europei a prodotti vietati nell'Ue (Ogm, carne di manzo e di maiale trattata con gli ormoni, pollo sterilizzato col cloro) avrebbe pesanti ripercussioni sulla sicurezza sanitaria e sul modello di agricoltura sostenibile che diversi paesi europei hanno iniziato a promuovere negli ultimi anni. Inoltre, le perdite in termini di posti di lavoro in agricoltura sarebbero più elevate nei paesi periferici dell'Ue, dove l'occupazione agricola, co-

me quota dell'occupazione complessiva è più alta. Ciò contribuirebbe ad allargare il divario Nord-Sud nella Ue. C'è poi la questione dei diritti di proprietà intellettuale che ha diverse implicazioni per il benessere dei cittadini europei: per esempio, più forti diritti di proprietà intellettuale ridurrebbero l'accesso ai farmaci generici. In terzo luogo, l'apertura degli appalti pubblici alla concorrenza estera è fonte di perdita di benessere per i cittadini europei, perché la parità di trattamento tra imprese locali e transnazionali provocherebbe il ridimensionamento dei servizi pubblici conducendo a privatizzazioni generalizzate.

**Uno strumento in mano alle aziende per raggiungere i loro obiettivi è il meccanismo di risoluzione delle controversie investitore-Stato denominato Isds. Cosa pensa di questo sistema?**

Penso che è probabilmente il meccanismo più micidiale, in termini di attacco ai diritti e al benessere dei cittadini, emblematico della perdita di sovranità (e della democrazia) che la globalizzazione impone alle comunità nazionali. Il meccanismo consente a una multinazionale di denunciare il governo del paese ospitante quando le sue leggi nazionali sono percepite come un danno ai profitti aziendali. Anche i diritti dei lavoratori potrebbero essere coinvolti in controversie investitore-Stato, come nel caso di Veolia, una multinazionale francese che nel 2012 ha citato in giudizio l'Egitto su alcune misure riguardanti il mercato del lavoro, tra cui un aumento del salario minimo. L'aumento è stato considerato inaccettabile da parte della società, in quanto il miglioramento delle condizioni di lavoro avrebbe violato il partenariato pubblico-privato firmato da Veolia e governo egiziano per lo smaltimento dei rifiuti. Pertanto, il meccanismo Isds sarebbe uno strumento che le multinazionali di entrambi i lati dell'Atlantico utilizzerebbero abbondantemente al fine di disciplinare gli Stati. Di conseguenza, al fine di evitare compensazioni pesanti che potrebbero deteriorare i bilanci pubblici, i governi sarebbero costretti ad astenersi dall'emanare provvedimenti potenzialmente invisi alle multinazionali o potrebbero essere addirittura indotti a legiferare a favore degli investitori. In entrambi i casi, l'interesse del pubblico e il benessere sociale sarebbero compromessi. Il meccanismo Isds è la più inquietante disposizione che potrebbe essere attivata nel Ttip perché simboleggia l'onnipotenza della globalizzazione nel limitare la sovranità

delle comunità nazionali e la loro capacità di preservare la sicurezza della salute, dell'ambiente e del diritto del lavoro.

**I rappresentanti della società civile sono stati sostanzialmente esclusi dai negoziati. Quali sono le reali motivazioni dietro questa modalità? Un ruolo attivo dei sindacati e di altre organizzazioni della società civile nelle negoziazioni potrebbe ridurre i paventati costi sociali?**

Sin dall'inizio i negoziati sono stati riservati e hanno escluso sostanzialmente i rappresentanti della società civile. La motivazione ufficiale è stata che, data la vastità dei temi trattati, il coinvolgimento delle parti sociali su temi particolarmente sentiti dai cittadini (la salute, il lavoro, l'ambiente, etc.) avrebbe comportato il rischio di impantanare sin dall'inizio i negoziati, bloccando il raggiungimento di un accordo anche su questioni meno controverse. Per fare un esempio: gli Stati Uniti vorrebbero liberalizzare l'agricoltura mentre gli europei (soprattutto i tedeschi) vorrebbero concordare standard comuni soprattutto nel settore automobilistico, che sembrerebbe un settore meno problematico. Tutto sommato, un cruscotto è un cruscotto e trovare standard costruttivi comuni agevolerebbe gli scambi commerciali UE-USA senza particolari conseguenze sul welfare dei cittadini. Pertanto, se i cittadini europei che si oppongono agli OGM avessero la possibilità di far sentire la loro voce nei negoziati, questo potrebbe provocare malumori sul fronte statunitense ritardando un accordo in ambito automobilistico, settore più agevole per un'intesa anche se la vicenda Volkswagen complica ulteriormente il quadro, dimostrando che le implicazioni per la salute dei cittadini riguardano pesantemente anche il settore automobilistico e non solo l'agricoltura. E', quindi, la necessità di evitare veti incrociati la motivazione ufficiale alla base del mancato coinvolgimento dei rappresentanti della società civile. Comunque, mi sembra che la voce della società civile a poco a poco stia filtrando nei luoghi istituzionali deputati a discutere i negoziati. In USA, Obama ha avuto difficoltà a far approvare il fast track per l'approvazione del Ttip mentre molti politici influenti, come la Clinton, si sono detti contrari sia al Ttip sia al Ttip. In Europa, il Parlamento Europeo ha dovuto rinviare più volte l'approvazione della risoluzione sul Ttip, per la presenza di innumerevoli emendamenti contrari, o tendenti a mitigare, gli aspetti più controversi del Ttip in termini di costi sociali.

**Manlio Masucci**





# Il Ttip e la guerra del fumo

**L**uca Visentini, neo segretario generale della Ces, interpellato da *Conquiste*, lo aveva detto con chiarezza: "Gli accordi di libero scambio sono fortemente sbilanciati a favore degli interessi americani. Noi proviamo ad esercitare un controllo, ad esempio sul Ttip o sul Tisa su cui la Ue è impegnata, ma è molto difficile in ragione della riservatezza con la quale sono condotti i negoziati. Al punto tale che per gli stessi governi europei le informazioni non sono direttamente accessibili". Tanta riservatezza, purtroppo, può procurare sgradite sorprese anche a quei premier convinti, com'è il nostro, delle magnifiche sorti e progressive del libero mercato. Mercato che, in realtà, è invece sempre più occupato dalle multinazionali alle quali - anche grazie a questi accordi - non mancano gli strumenti per piegare i governi alle loro volontà. Un esempio? I tribunali ad hoc. Gli ex "Isds", recentemente addolciti nella versione "Ics" (International Court System), sono l'esempio concreto di come il sistema Ttip può anteporre le logiche commerciali del libero scambio alle tutele e alla sovranità dei cittadini. Se infatti un privato ritiene che le scelte di un governo stiano intaccando i suoi investimenti e interessi commerciali, garantiti dal Ttip, allora può citarlo nell'apposito tribunale, l'Ics appunto. Un sistema che, in pratica, consente di portare in giudizio gli Stati e che grazie alle lar-

**"I trattati di libero scambio sono squilibrati a vantaggio delle multinazionali e degli interessi Usa": parola del neo eletto segretario generale della Ces, Luca Visentini. Un esempio? I tribunali ad hoc. Gli ex "Isds", recentemente addolciti nella versione "Ics" attraverso i quali gli interessi commerciali vengono anteposti alle tutele e alla sovranità dei cittadini. Se infatti un privato ritiene che le scelte di un governo stiano intaccando i suoi investimenti, allora può chiedergli i danni. Con un sistema di questo genere anche il bazooka del ministro della Salute Beatrice Lorenzin contro le multinazionali del tabacco, annunciato con grande enfasi solo un paio di settimane fa, potrebbe rivelarsi un boomerang. Basta andarsi a documentare sulla causa intentata dalla Philip Morris contro l'Uruguay, colpevole di aver firmato un accordo quadro con l'Organizzazione mondiale della sanità in materia di lotta al fumo**

ghe intese di socialisti e popolari è già stato avallato anche dal Parlamento europeo. E il giudizio viene dato non sulla base delle nostre leggi, ma sulla base delle norme del trattato, che ha come principio cardine l'abbattimento degli ostacoli alla facilitazione commerciale. Nei tribunali del Ttip conta il Ttip: chi non intende adeguarsi paga sanzioni. Qualche precedente? Nel 2013, nell'ambito dello *Unified Agreement for the Investment of Arab Capital in the Arab States* la Libia ha dovuto pagare 935 milioni di dollari ad un investitore del Kuwait che aveva investito 5 soli milioni di dollari in un progetto di sviluppo turistico poi cancellato. Nel 2012, nell'ambito dell'*Energy Charter Treaty*, la svedese Vattenfall ha chiesto un miliardo di dollari di danni al governo tedesco per la decisione di uscire dal nucleare. E la causa è ancora aperta. Sempre nel 2012, nell'ambito del *Bilateral Investment Treaty* (trattato di libero scambio Usa-Ecuador), l'Ecuador è stato condannato a pagare 1,7 miliardi di dollari più gli interessi maturati a partire dal 2006 a causa della decisione di togliere alla statunitense Occidental Petroleum Corpora-

tion lo sfruttamento di un campo petrolifero. Con un sistema di questo genere in campo potremmo scoprire, ad esempio, che anche il bazooka del ministro della Salute Beatrice Lorenzin contro le multinazionali del tabacco, annunciato con grande enfasi solo un paio di settimane fa, in realtà è stato caricato a salve. Basta andarsi a documentare sulla causa intentata dalla Philip Morris contro l'Uruguay, colpevole di aver firmato un accordo quadro con l'Organizzazione mondiale della sanità in materia di lotta al fumo, che prevede fra l'altro l'apposizione di segnalazioni sulla nocività delle sigarette su di una superficie pari all'ottanta per cento di quella del pacchetto, il divieto di porre in vendita varietà apparentemente meno nocive, il divieto di fumare in spazi chiusi ed altro. La Phillip Morris ha agito contro il governo di Montevideo sulla base dell'accordo per la protezione degli investimenti fra Svizzera (Paese in cui ha sede) e l'Uruguay, sostenendo la lesione dei propri diritti alla proprietà intellettuale, che le rigorose norme antifumo applicate dal Paese latinoamericano equivalgono in sostanza a un'espropriazione dei

propri investimenti e chiedendo un risarcimento di ben due miliardi di dollari. Si profila un nuovo caso di conflittualità fra uno Stato latinoamericano e una multinazionale, fra il diritto alla salute e all'ambiente da un lato, e quello a fare profitti a spese della pelle altrui, dall'altro. Peraltro, la multinazionale del tabacco ha intentato una causa simile anche contro l'Australia e minacciato di fare altrettanto contro il Canada, qualora decidesse di seguire l'esempio dell'Uruguay. E' altresì preoccupante constatare come il Centro per la soluzione delle controversie relative agli investimenti (Icsid) si sia dichiarato competente in materia. Per le organizzazioni di difesa dell'Uruguay, tra le quali Avaaz che ha avviato una raccolta di firme a sostegno delle politiche del piccolo Stato sudamericano la multinazionale avrebbe deciso di dare una lezione esemplare al piccolo Davide che ha scelto di ribellarsi al Golia del tabacco. Se dovesse vincere, si creerebbe un precedente importante, capace di dissuadere altri Paesi dalla lotta dura e pura alla nicotina. Dopo tutto, il Pil della Uruguay nel 2013 era di circa 55.700.000.000 dollari

americani, mentre Philip Morris nello stesso anno ha avuto ricavi ben superiori, pari a circa 80.200.000.000 di dollari americani. Avaaz e altri sostenitori anti-fumo hanno accusato l'Icsid di una storia di provvedimento a favore di interessi corporativi. Dalla parte dell'Uruguay si sono schierate anche Bloomberg Philanthropies, la fondazione lanciata dall'ex sindaco di New York, e la Fondazione Gates. Queste organizzazioni sostengono che se la Philip Morris dovesse vincere la sua battaglia legale con l'Uruguay, i divieti di fumo in altri paesi verranno minacciati. Sullo sfondo resta la questione principale: queste disposizioni rendono difficile per i governi assicurare l'assolvimento delle loro funzioni basilari: proteggere la salute e la sicurezza dei propri cittadini, garantire la stabilità economica e salvaguardare l'ambiente. E' già accaduto. E a vincere sono stati gli interessi di una multinazionale contro quelli della salute pubblica. E non parliamo di un piccolo Stato del terzo mondo ma del Canada, uno dei paesi del G8. Il caso risale al 1997 quando, nell'ambito del Nafta (il *North American Free Trade Agreement*, capostipi-

te dei successivi trattati commerciali) il colosso chimico statunitense Ethyl chiese i danni al Canada che aveva deciso di vietare un additivo per la benzina chiamato Mmt, ritenuto tossico. Ebbene, l'Ethyl ottenne sia un risarcimento pari a 13 miliardi di dollari (una cifra superiore al budget canadese per l'ambiente) sia la dichiarazione da parte del governo di Ottawa che il Mmt non è né tossico né nocivo: una dichiarazione utile per estendere la commercializzazione dell'additivo commercializzato dalla multinazionale americana. Immaginate cosa sarebbe successo se tali disposizioni fossero state in vigore quando sono stati scoperti gli effetti letali dell'amianto. Invece di far cessare l'attività e costringere i produttori a risarcire coloro che erano stati danneggiati, sotto la regolamentazione dell'Isds i governi avrebbero dovuto pagare i produttori per fare in modo che non causassero la morte dei propri cittadini. I contribuenti sarebbero stati colpiti due volte: prima pagando i danni alla salute causati dall'amianto, e poi risarcendo i produttori per la perdita di profitto una volta che il governo fosse intervenuto per regolamentare il prodotto pericoloso. Renzi, che ai familiari delle vittime dell'Ethernit aveva promesso di cambiare la legge pur di assicurare loro giustizia, farebbe bene a leggere con attenzione (purché riesca ad ottenerli) i testi integrali degli accordi di cui va tessendo le lodi.

Ester Crea



**C**ontrocorrente. Un dialogo interessante con un filosofo per cercare di comprendere alcune dinamiche di questo nostro mondo che alle volte pare impazzito e che affronta situazioni umanitarie spesso con grave ritardo producendo crisi di enorme portata irreversibile come ad esempio il fenomeno migratorio che sta coinvolgendo il Vecchio Continente. L'incontro con Diego Fusaro è capace di dare una visione altra rispetto a quello che lui stesso chiama "pensiero unico". Riguardo a se stesso si definisce "un intellettuale dissidente non allineato, al di là di destra e sinistra con una passione durevole per la filosofia, amante del mare, immagine mobile della libertà. Credo nelle idee che sostengo e non le baratterei per nulla al mondo. Odio gli indifferenti e gli opportunisti".

**Spesso ha parlato di spoliticizzazione della economia, cosa intende?**

Nei vari modi in cui può essere concepito il nostro tempo vi è quello appunto della spoliticizzazione integrale della economia. Con questa espressione intendo sostenere che nei suoi tratti fondamentali l'epoca odierna, della condizione neoliberale, si caratterizza per essere l'epoca in cui della politica non resta più nulla e, ove ancora questa sopravviva, tende sempre più marcatamente a diventare una continuazione dell'economia con altri mezzi. Ritengo che bisogna spingersi al di là della destra e della sinistra, dicotomia che aveva la sua valenza sino a quando destra e sinistra portavano avanti visioni del mondo differenti. Oggi invece anche quando si contrappongono su questioni più irrilevanti finiscono per condividere la stessa visione del mondo dove il mercato sovrano, unica realtà a cui viene riconosciuto il titolo di sovranità, mostra la supremazia indiscussa e insindacabile, anche in sede geopolitica, del dollaro. Per questo possiamo definire nulla la distinzione tra destra e sinistra. Due modi di dire le stesse cose, sono la forma più evidente di quello che io chiamo il pensiero unico che spesso ridesta l'illusione di un fecondo pluralismo in cui i plurali dicono tutti la stessa cosa.

Sarebbe opportuno analizzare tutto il fondamento di queste ideologie, o meglio di questa unica ideologia superstite, che è quella della intrasformabilità del mondo. Il potere riesce oggi a colonizzare l'immaginario, quello che resta è il più grande comandamento della teologia del mercato: "Non avrai altra società al di fuori di questa". Partendo quindi dalla filosofia, essenzialmente dall'idealismo tedesco ma poi anche con incursioni in Gramsci e in Gentile, si può restituire il senso della possibilità di mostrare come dal punto di vista ontologico la realtà sia intessuta di opportunità e non abbia nulla a

**L'opinione di "un intellettuale dissidente non allineato", come ama autodefinirsi Diego Fusaro, sulle questioni più critiche del nostro tempo: il sopravanzare dell'economia sulla politica, i concetti di nazione e di nazionalismo, l'idea di Europa, il problema dell'immigrazione, la moneta unica, i nuovi conflitti. "Il potere riesce oggi a colonizzare l'immaginario, quello che resta è il più grande comandamento della teologia del mercato: non avrai altra società al di fuori di questa. Partendo quindi dalla filosofia, essenzialmente dall'idealismo tedesco ma poi anche con incursioni in Gramsci e in Gentile, si può restituire il senso della possibilità di mostrare come dal punto di vista ontologico la realtà sia intessuta di opportunità e non abbia nulla a**

**vedere con la necessità".**

che vedere con la necessità. La realtà è storia e possibilità, l'ideologia del pensiero unico oggi mira a naturalizzare ciò che è storico per ricondurre appunto alla dimensione del naturale ciò che in realtà è storico e sociale. Un esempio su tutti la crisi economica vissuta come se fosse una catastrofe naturale che non abbiamo prodotto noi e alla quale non possiamo porre rimedio.

**Come possiamo contestualizzare l'Italia - no così poco partecipativo alla propria sorte politica?**

Intanto io noto da sempre che negli italiani è radicato un particolare modo di fare per cui ognuno di essi critica i suoi connazionali. Gli italiani sono sempre gli altri e mai noi stessi. Io credo che in generale storicamente la mentalità italiana abbia oscil-

lato, e continui ad oscillare, tra due opposti che in realtà sono le due facce della stessa medaglia: da un lato abbiamo quello che Gramsci chiama il municipalismo, il provincialismo gretto che impedisce agli

va. Sono due poli che rivelano in egual maniera il provincialismo italico, perché sia che uno pensi che la propria cultura sia la sola e che non valga neppure la pena di guardare al di là delle Alpi sia che pensi che la cultura sia solo quella degli altri, sono forme a ugual titolo di provincialismo. A questo proposito già Antonio Gramsci nei suoi Quaderni dal carcere sottolineava come tra le prerogative negative degli italiani c'era esattamente questo cosmopolitismo astratto privo di radicamento nazionale. Bisogna distinguere naturalmente, come faceva Gramsci, la nazione dal nazionalismo, io sono per la nazione e non per il nazionalismo. Penso che le nazioni come

luoghi di formazione dei popoli, delle culture abbiano un senso nella storia e sia profondamente falso e antistorico negare questo aspetto specifico.

**Abbiamo ancora un futu-**



# Quella guerra mondiale che scandisce i ritmi della globalizzazione



Diego Fusaro

italiani di vedere al di là delle Alpi e, dall'altra parte, abbiamo la patologia uguale, se pur di segno inverso: il cosmopolitismo astratto, ossia la fuga utopica verso tutto ciò che è straniero. Potremmo chiamarla l'esterofilia compulsi-



ro? Il futuro lo abbiamo se ce lo riprendiamo, per il momento vedo solo un eterno presente davanti a noi. È difficile riprendersi il futuro perché occorre anzitutto “decolonizzare” l’immaginario oggi sottomes- so al pensiero unico e ad alcune sue forme espressive che impediscono di rioccupare il futuro. Una per tutte, quella che ritiene che le contraddizioni siano tutte tranne quella economica. Nel crepitio delle proteste italiane, anche su nobili questioni come i diritti delle minoranze, i diritti civili e quant’altro, si prende posizione contro tutto ma non è mai lecito prendere posizione contro il nesso di forza dell’economia capitalistica, quello rimane indiscutibile. Ecco in questo contesto io rivendico la mia fiera appartenenza alla linea di Gramsci e Marx, con buona pace di ha deciso di passare dalla lotta contro il capitale alla lotta per il capitale.

**L’Italia, al centro del Mediterraneo e così vicina all’Oriente, può comunque considerarsi Europa?** Se dobbiamo parlare di Europa bisogna chiarire che c’è una differenza abbastanza importante tra cosa l’Europa è concretamente e cosa è l’idea di Europa. Io credo che in qualche modo l’Europa così com’è esista solo come Banca Centrale, come moneta unica e sia quindi la negazione stessa di sé. L’Europa è invece un arcipelago di differenze, culture, lingue, costumi, non penso certo a una sorta di blocco granitico in cui tutti parlano la stessa lingua o in cui tutti hanno la stessa visione del mondo. L’Europa esiste storicamente come moltiplicazione di punti di vista e di prospettive in cui si è italiani e insieme europei e si è europei senza rinunciare ad essere italiani. La vera Europa dovrebbe

essere quella che, lungi dall’annullare il diritto alle differenze, le valorizza massimamente. Se volete, io critico l’odierna strutturazione in nome dell’idea di Europa; l’Europa dei popoli e delle culture è esattamente il contrario di questa Europa che stiamo vivendo così tragicamente in questi tempi. Sono i flussi della finanza che decidono il da farsi, si instaurano veri e propri colpi di stato che vengono chiamati governi tecnici. Siamo in un regime orwelliano in cui la neolingua impone un lessico in cui si nascondono le cose e si giustificano i rapporti di forza.

**Quindi è possibile non essere Europa?** Se per essere Europa intendiamo il fatto che siamo all’interno di un Continente è chiaro che l’Italia resta attaccata comunque a quel Continente. Ma riguardo alla tradizione culturale è difficile capire perché l’Italia dovrebbe sentirsi più vicina alla Norvegia e non, poniamo, alla Libia. Per cui ecco direi che, tutto sommato, il concetto di Europa è piuttosto sfumato. Il vero problema quando si parla di questi temi dell’Europa è che per un verso abbiamo la internazionale liberale finanziaria che predica l’abbattimento delle sovranità nazionali e quindi il trionfo illimitato del capitale e, dall’altra, abbiamo il rigurgito dei nazionalismi che erano rimasti nell’ombra nel tempo passato e che non aspettavano altro che di poter riemergere.

**E sulla moneta unica fare**



**marcia indietro è possibile?** Io contesto uno dei grandi dogmi del nostro tempo che è coerente con il dogma dell’intrasmorfabilità del mondo che predica l’irreversibilità

**“Nel crepitio delle proteste italiane, anche su nobili questioni come i diritti delle minoranze, i diritti civili e quant’altro, si prende posizione contro tutto ma non è mai lecito prendere posizione contro il nesso di forza dell’economia capitalistica, quello rimane indiscutibile”.**  
“Se dobbiamo parlare di Europa bisogna chiarire che c’è una differenza abbastanza importante tra cosa l’Europa è concretamente e cosa è l’idea di Europa. Io credo che in qualche modo l’Europa così com’è esista solo come Banca Centrale, come moneta unica e sia quindi la negazione stessa di sé”

dei processi storici. Nella storia umana non vi è nulla di irreversibile, infatti su molte cose stiamo tornando indietro e dopo il 1989 c’è stato un regresso, una rifeudalizzazione dei rapporti. Quando dicono che la globalizzazione è irreversibile, abbiamo un tipico

paradigmatico caso di ideologia per cui si trasforma il normativo in descrittivo, ossia si prende l’assunto chiaramente politico ideologico “globalizzatevi”, che è un imperativo, e lo si trasforma in una descrizione apparentemente anodina della realtà: non si può tornare indietro dalla globalizzazione però, in realtà, è una trasposizione del normativo sul piano del descrittivo. Idem per la questione dell’euro, che oggi rappresenta la prima moneta in Europa transnazionale privata con le ovvie conseguenze che stiamo scontando; per cui gli Stati possono indebitarsi rispetto alla Banca privata che presta loro il denaro. Questo è il paradosso in cui ci troviamo, vale a dire l’imporsi di una economia spolicizzata e di un capitalismo assoluto non più limitato neppure dalla politica.

**Vorrei portarla sulla dimensione della globalizzazione dei conflitti, siamo all’interno di una terza guerra mondiale?** Io nel mio libro “Il futuro è nostro” ho dedicato molte pagine a questo tema utilizzando una categoria che ho mutuato da un mio maestro, Costanzo Preve, che è la categoria di Quarta guerra mondiale. Ora tutti sanno che nel ‘900 vi sono state due guerre mondiali, alcuni forse ignorano che vi è stata anche una terza guerra mondiale che è, di fatto, la guerra fredda, terminata nell’ultimo scorcio del ‘900, quando è, appunto, divampata la quarta. La quarta guerra mondiale è quella dichiarata a tutti i paesi del mondo, non disposti a genuflettersi al cospetto della potenza uscita vincitrice dalla terza. E’ poi una guerra con

cui si impone il ritmo della globalizzazione sul versante geopolitico. Quando il ritmo del mercato incontra resistenze, stati che non vogliono entrare nel modello globalizzato, vediamo precipitare le bombe e tornare a operare i carri armati. Se ci pensate, tutti i conflitti dall’89 ad oggi sono conflitti che hanno sempre la medesima struttura. Sono diversi l’uno dall’altro ma la struttura che li accomuna è essenzialmente sempre la stessa: si identifica un nuovo Hitler, quello che il filosofo Leo Strauss chiamava reductio ad Hitlerum: Saddam, Gheddafi, Milosevic, Assad... Poi c’è il popolo mediaticamente unificato che vuole abbattere il dittatore e non ci riesce. Ed ecco l’intervento umanitario che libera i popoli e li coarta ad entrare nel modello occidentalistico.

**E in questo scenario che ruolo sta svolgendo la Russia?** Putin non è Lenin e, di certo, la Russia non è un paese socialista, ha mille contraddizioni interne, però oggi svolge una funzione geopoliticamente imprescindibile perché in qualche modo costituisce un’arma di “dissuasione di massa”. La Russia oggi non ha alcun interesse ad aggredire o a minacciare gli Stati Uniti d’America. Anzi, lei stessa è aggredita e minacciata dagli Usa che hanno posto basi militari ai suoi confini, che la destabilizzano quotidianamente. Quello che a me interessa capire sono i diagrammi di forza reale e sono convinto che rispetto a un mondo in cui vi sia solo Obama sia da preferire un mondo in cui vi sia anche Putin. Cito un passo di Kant che sempre viene menzionato come un ingenuo pacifista inconsapevole del conflitto. Egli nel 1795 per la pace perpetua scrisse: “Secondo l’idea della ragione val sempre meglio una pluralità di Stati anche conflittuali fra loro anziché una imposizione di una monarchia universale che li annulli”.

Alessandra Mulas





# 5 agosto 2011, la Bce interviene sulle riforme italiane: la lettera “segreta”

L'abitudine a entrare nelle politiche nazionali con semplice lettere non è un fatto nuovo. C'è un illustre precedente nel 1981, con il divorzio tra Tesoro e Bankitalia, avvenuto con un semplice scambio epistolare tra il ministro Andreatta e il Governatore Ciampi. Nell'agosto 2011 un'altra lettera (che avrebbe dovuto rimanere segreta), stavolta scambiata tra la Banca centrale europea e il nostro Governo, ha cambiato la maggioranza politica di un Paese, imponendo (forse) le riforme attuate dai Governi Monti, Letta e Renzi. Ma non c'è solo questo. La Bce non ha ostacolato il flusso di prodotti derivati, strumenti finanziari complessi che, per la loro enorme diffusione sui mercati di capitali hanno finito per acquisire un ruolo di assoluta centralità nell'intera economia globale. In linea astratta, i derivati possono assolvere tanto ad una funzione protetti-

va (ossia di copertura) da uno specifico rischio di mercato quanto ad una finalità meramente speculativa. Nel concreto, non può negarsi che sui mercati finanziari globali i derivati si siano affermati soprattutto quale mezzo di speculazione. Esageriamo? No di certo e le Banche europee non sono riuscite a dire no alla diffusione di questi strumenti estremamente pericolosi. Per capire lo scenario pubblichiamo la lettera del 2011 a firma della coppia Mario Draghi e Jean Claude Trichet:

"Caro Primo Ministro, Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea il 4 Agosto ha discusso la situazione nei mercati dei titoli di Stato italiani.

Il Consiglio direttivo ritiene che sia necessaria un'azione pressante da parte delle autorità italiane per ristabilire la fiducia degli investitori.

Il vertice dei capi di Stato e di governo

dell'area-euro del 21 luglio 2011 ha concluso che «tutti i Paesi dell'euro riaffermano solennemente la loro determinazione inflessibile a onorare in pieno la loro individuale firma sovrana e tutti i loro impegni per condizioni di bilancio sostenibili e per le riforme strutturali».

Il Consiglio direttivo ritiene che l'Italia debba con urgenza rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità di bilancio e alle riforme strutturali.

Il Governo italiano ha deciso di mirare al pareggio di bilancio nel 2014 e, a questo scopo, ha di recente introdotto un pacchetto di misure. Sono passi importanti, ma non sufficienti.

Nell'attuale situazione, riteniamo essenziali le seguenti misure:

1. Vediamo l'esigenza di misure significative per accrescere il potenziale di cresci-

ta. Alcune decisioni recenti prese dal Governo si muovono in questa direzione; altre misure sono in discussione con le parti sociali. Tuttavia, occorre fare di più ed è cruciale muovere in questa direzione con decisione. Le sfide principali sono l'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici e il ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano più adatti a sostenere la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro.

a) E' necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala.

b) C'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del

La teoria della banca centrale indipendente in Italia ha trovato attuazione consuetudinaria ben prima di quella normativa avvenuta con il Trattato di Maastricht. E' quello che comunemente viene chiamato il divorzio tra la Banca d'Italia ed il ministero del Tesoro avvenuto nel 1981. Con il termine “divorzio” si menziona l'atto con cui Beniamino Andreatta, l'allora Ministro, con una semplice lettera indirizzata al Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, pose fine all'acquisto illimitato dei titoli di Stato da parte della nostra banca centrale. Ante 1981 lo Stato decideva sovraneamente la propria politica economica. La Banca d'Italia rispondeva agli ordini del Ministero del Tesoro e dunque era obbligata a finanziare la spesa pubblica nazionale acquistando i titoli di Stato che il Paese altrettanto sovraneamente decideva di emettere. La Banca d'Italia altresì, sempre per finanziare la spesa pubblica, metteva a disposizione uno scoperto di conto secondo gli importi decisi dalla nostra Repubblica. La Banca d'Italia dunque non era indipendente dal potere politico essendo, fino al 1981, un organo dello Stato alla cui esclusiva potestà d'imperio era demandata ogni scelta di espansione della base monetaria.

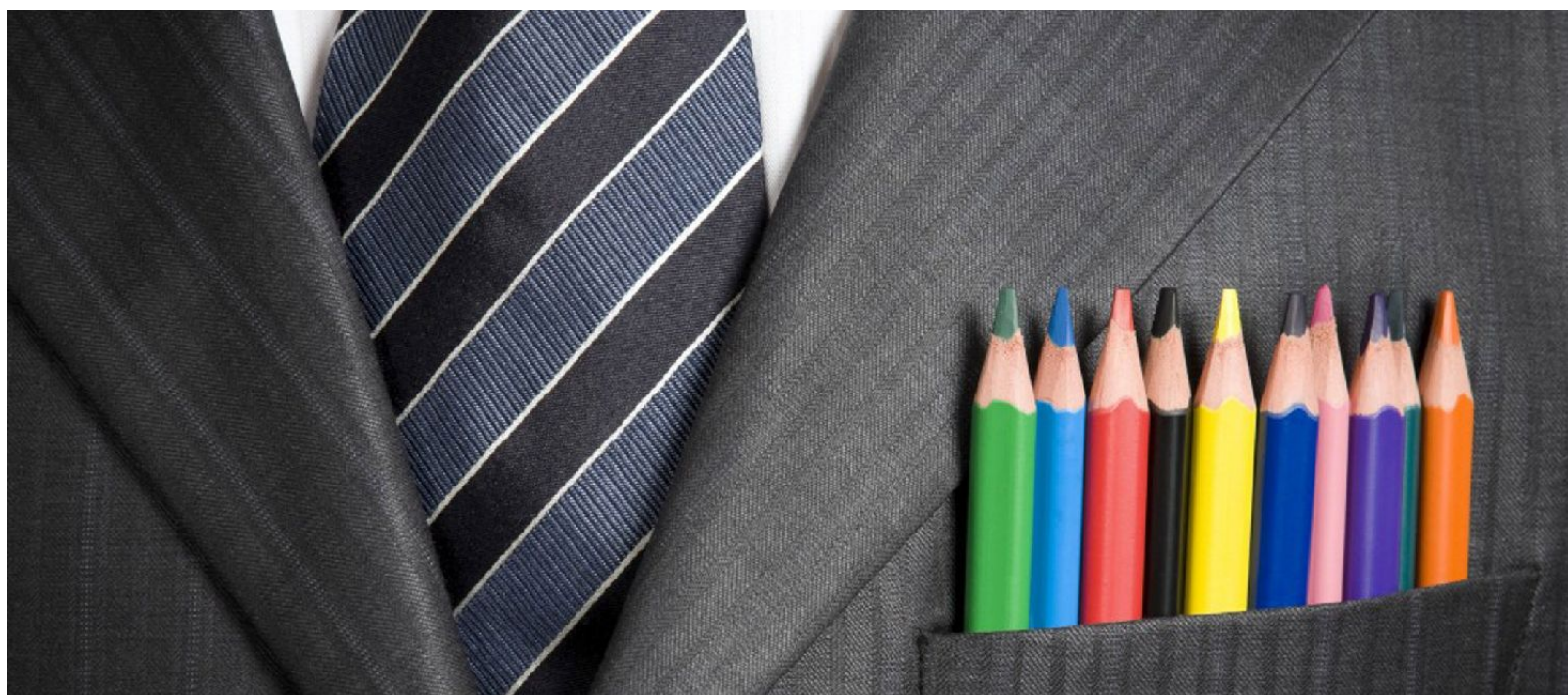
## La lettera di Andreatta:

“Caro Governatore, ho da tempo maturato l'opinione che molti problemi di gestione della politica monetaria siano resi più acuti da un'insufficiente autonomia della condotta della Banca d'Italia nei confronti delle esigenze di finanziamento del Tesoro. In particolare l'esistenza di un obbligo di acquisto residuale il sede d'asta di BOT, l'abitudine ad appoggiare su una convenzione tra Tesoro e Banca d'Italia il collocamento di titoli poliennali, e la norma sul massimo scoperto di conto corrente di tesoreria provinciale, comportano un insieme di vincoli sulla libertà di gestione dell'offerta di moneta.

E' mia intenzione perciò riesaminare la opportunità della deliberazione del 23 gennaio 1975 del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio con

Documentazione. Le due lettere che testimoniano la separazione avvenuta tra il Tesoro

# Banche centrali, voglia



## 1981, il ministro Andreatta “divorzia” da Bankitalia

la quale si apportavano modifiche al metodo di collocamento dei buoni ordinari del Tesoro, stabilendo che “il prezzo di sottoscrizione sarà quello offerto dalla Banca d'Italia che assicurerà comunque la copertura dell'intera tranche”. Tale riesame dovrebbe portare ad un sistema in cui l'intervento della Banca d'Italia all'asta dei BOT sia una libera decisione della Banca stessa, e in cui l'offerta della Banca concorra, su un piano di parità con le altre, a determinarne il prezzo. Poiché tuttavia vi è il rischio che errori di valutazione, da parte del Tesoro, sulla quantità di BOT da offrire all'asta, connesse ad errori di dimensione della liquidità messa in circuito dalla spesa pubblica (n.d.s. con buona pace di chi pensa che la spesa pubblica sia un qualcosa di diverso dal metodo con cui si immette moneta nell'economia reale), possano produrre anda-

menti erratici nei tassi d'interesse, appare conveniente indagare se non sia possibile ridurre l'incidenza di tale errore rendendo le aste quindicinali, anziché mensili. Sempre nell'intento di rendere più sicuro l'esito dell'asta, potrebbe anche tentarsi la via di costituire un sindacato di collocamento tra le grandi banche, ove questo consentisse effettivamente di rendere minima l'oscillazione indesiderata dei tassi senza però rendere più costoso il collocamento. Mi sembra tuttavia necessario considerare l'ipotesi che l'esito dell'asta non consenta al Tesoro di ottenere i mezzi necessari al finanziamento della spesa; poiché allora non sarebbe logico restituire alla Banca Centrale, in sede d'asta, un potere di controllo sull'offerta di moneta per toglierlo poi in sede di uso dello scoperto del conto corrente di tesoreria provinciale,

dovrebbe anche mettersi allo studio una nuova regolazione di questo aspetto dei legami tra Tesoro e Banca d'Italia. Il criterio guida, a mio avviso, dovrebbe essere quello di restituire alla Banca la libertà di definire, in via anticipata, qual'è il massimo scoperto che è disposta a consentire mese per mese, nel quadro di una decisione globale, pure anticipata, sulla creazione annuale di base monetaria e sui canali di distribuzione. Il sistema allora potrebbe essere basato su una comunicazione formale al Tesoro, nel quadro della presentazione dei flussi finanziari, e su una condotta del Tesoro regolata su questa comunicazione. La Banca dovrebbe essere peraltro libera di modificare tale quadro in corso d'anno, al sopravvenire di nuove situazioni. Inoltre, mese per mese, la Banca d'Italia potrà sia creare più ba-

se monetaria di quanto deciso, comprando più titoli sul mercato aperto, sia crearne di meno di quanto deciso, compensando sul mercato aperto la quota “garantita” attraverso il conto corrente di tesoreria. Questa quota garantita acquisterebbe quindi essenzialmente la funzione di una rete di sicurezza, per evitare crisi di liquidità del Tesoro; essa potrebbe costituire la base per una politica di offerta di moneta più stabile. Per non modificare immediatamente la norma di contabilità (n.d.s. dunque per non interessare la sovranità politica della questione) che prevede un legame tra il livello di massimo scoperto e la dimensione della spesa di bilancio, sarà sufficiente operare un consolidamento con titoli a lunghissimo termine di un'ampia parte del debito a vista del Tesoro: questo restituirà un margine sufficiente a rendere del tutto libera da vincoli connessi a questa norma, la manovra monetaria della Banca d'Italia. Gradirei conoscere, su queste proposte, il pensiero della Banca d'Italia, sempre in quadro di rapporti di collaborazione stretti e proficui.



28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione.

c) Dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l’assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi.

2. Il Governo ha l’esigenza di assumere misure immediate e decise per assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche.

a) Ulteriori misure di correzione del bilancio sono necessarie. Riteniamo essenziale per le autorità italiane di anticipare di almeno un anno il calendario di entrata in vigore delle misure adottate nel pacchetto del luglio 2011. L’obiettivo dovrebbe essere un deficit migliore di quanto previsto fin qui nel 2011, un fabbisogno netto dell’1% nel 2012 e un bilancio in pareggio nel 2013, principalmente attraverso tagli di spesa. È possibile intervenire ulteriormente nel sistema pensionistico, renden-

do più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e riportando l’età del ritiro delle donne nel settore privato rapidamente in linea con quella stabilita per il settore pubblico, così ottenendo dei risparmi già nel 2012. Inoltre, il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego, rafforzando le regole per il turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi.

b) Andrebbe introdotta una clausola di riduzione automatica del deficit che specifichi che qualunque scostamento dagli obiettivi di deficit sarà compensato automaticamente con tagli orizzontali sulle spese discrezionali.

c) Andrebbero messi sotto stretto controllo l’assunzione di indebitamento, anche commerciale, e le spese delle autorità regionali e locali, in linea con i principi della riforma in corso delle relazioni fiscali fra i vari livelli di governo.

Vista la gravità dell’attuale situazione sui mercati finanziari, consideriamo cruciale che tutte le azioni elencate nelle suddette sezioni 1 e 2 siano prese il prima possibile per decreto legge, seguito da ratifica par-

lamentare entro la fine di Settembre 2011. Sarebbe appropriata anche una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio.

3. Incoraggiamo inoltre il Governo a prendere immediatamente misure per garantire una revisione dell’amministrazione pubblica allo scopo di migliorare l’efficienza amministrativa e la capacità di assecondare le esigenze delle imprese. Negli organismi pubblici dovrebbe diventare sistematico l’uso di indicatori di performance (soprattutto nei sistemi sanitario, giudiziario e dell’istruzione). C’è l’esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi (come le Province). Andrebbero rafforzate le azioni mirate a sfruttare le economie di scala nei servizi pubblici locali. Confidiamo che il Governo assumerà le azioni appropriate.

Con la migliore considerazione”. Ora che vi ho rinfrescato la memoria, avete le idee più chiare su chi comanda in Italia? I commenti sono superflui, ma è opportuno che cogliate un aspetto. La banca centrale si è spinta fino al punto

di chiedere al nostro Governo di agire tramite l’uso dei decreti legge, così forzando palesemente le regole democratiche della nostra Repubblica, che come sapete vede il suo fulcro nel Parlamento. La Costituzione infatti vieta all’esecutivo, in linea di principio, l’attività legislativa (art. 77 Cost., comma primo). Questo consente di comprendere, ancora più chiaramente, perché il Governo Renzi abbia tutta questa fretta di potenziare definitivamente l’esecutivo con “italicum” e con la riforma costituzionale: si vuole far sì che, in futuro, le ratifiche degli ordini dei mercati, avvengano ancor più rapidamente e senza il fastidioso ostacolo che la democrazia rappresenta.

Insomma, per adempiere alla lettera di BCE abbiamo impiegato quasi 4 anni, Renzi vuole che, una simile insubordinazione, non si verifichi mai più.

Inutile rammentare che tutto questo implica la menomazione della personalità giuridica del nostro Paese, fatto che costituirebbe reato... Forse un giorno la Procura di Roma lo comprenderà...

e la Banca d’Italia, ben prima di quella normativa entrata in vigore con il Trattato di Maastricht

# matta di indipendenza

*Questo il riscontro del Governatore Ciampi:*

“Caro Ministro, rispondo alla Sua (omissis...), le cui linee di ragionamento mi trovano sostanzialmente d’accordo. A conclusioni simili ero pervenuto nel preparare la conferenza del 16 febbraio all’Associazione Nazionale di Banche e Banchieri.

Perché la politica monetaria non subisca vincoli imposti dalla dimensione e dall’andamento nel tempo del disavanzo statale è necessario che il finanziamento al Tesoro della Banca d’Italia possa essere da questo regolato in piena autonomia al fine di raggiungere gli obiettivi di controllo monetario.

I vincoli derivano attualmente dalla prassi secondo la quale la Banca d’Italia sottoscrive residualmente la parte delle emissioni di titoli di Stato non assorbita dal mercato e dalla possibilità per il Tesoro di attingere al conto corrente con la Banca nei limiti del 14 per cento delle spese.

Occorrerebbe dunque che il Tesoro finanziasse l’intero ammontare delle spese non coperte da entrate fiscali mediante emissioni di titoli in pubblica sottoscrizione e che le operazioni in titoli di Stato della Banca d’Italia, da effettuare soltanto in contropartita del mercato, rispondessero unicamente ad obiettivi di politica monetaria.

L’interruzione dell’automatismo degli acquisti della banca centrale alle aste dei bot è un primo passo, di notevole importanza, per la realizzazione di un obiettivo di crescita della base monetaria complessiva, indipendente dal disavanzo (n.d.s. l’offerta di moneta diventa appannaggio esclusivo delle banche commerciali azniché dello Stato). Le operazioni di mercato aperto verrebbero effettuate nella misura richiesta dal perseguimento degli obiettivi operativi in materia di creazione di

## E il Governatore Ciampi approva la scelta del Tesoro

base monetaria.

Nel rispetto della sua funzione strumentale ai fini della determinazione del volume del credito e del raggiungimento degli altri obiettivi della politica monetaria, la creazione di base monetaria deve essere regolata dalla banca centrale tenendo conto degli andamenti di mercato; ciò può implicare un uso flessibile dello strumento in corso d’anno.

I programmi di base monetaria, sia pure definiti in termini di una fascia di tassi di crescita, potrebbero essere comunicati al Tesoro al mercato, al fine di

orientarne le azioni, nelle occasioni in cui vengono fissati gli obiettivi creditizi, quali la riunione del CIPE che approva la ripartizione globale dei flussi monetari tra le varie destinazioni e le Relazioni trimestrali sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico allargato presentate dal Ministro del Tesoro alle scadenze di febbraio e di agosto.

Nel presupposto sopra riferito che il disavanzo venga coperto con emissioni di titoli sul mercato, l’esistenza di un rapporto di conto corrente tra la Banca d’Italia e il Tesoro risponde ad

esigenze di soddisfare le occorrenze giornaliere del servizio di tesoreria e di compensare temporaneamente eventuali difetti di previsione, rispetto alla necessità di finanziamento. Inoltre, considerata l’attuale variabilità nel tempo del fabbisogno di cassa, il conto corrente presso la Banca d’Italia può servire a stabilizzare nel brevissimo periodo il flusso delle emissioni e a contenere le oscillazioni dei tassi d’interesse, consentendo che l’offerta di titoli possa in alcuni mesi sopravanzare, in altri restare al di sotto del disavanzo.

L’ampiezza del margine di variazione del saldo del conto corrente che queste esigenze implicano è tuttavia largamente inferiore a quel 14 per cento delle spese di bilancio, attualmente superiore a 20.000 miliardi, che costituiscono il limite dello scoperto sul conto. E’ dunque auspicabile una revisione della normativa che regola l’anticipazione in conto corrente.

Inoltre la possibilità di effettuare emissioni di titoli ogni quindici giorni, cioè con cadenza inferiore al limite di venti giorni previsto per la durata di un eventuale superamento dello scoperto massimo del conto, e un auspicabile miglior sincronismo tra i pagamenti di maggiori dimensioni e gli introiti fiscali faciliterebbero il mantenimento del saldo del conto corrente entro limiti ristretti. E’ in quest’ottica che va esaminata l’eventuale esigenza, al momento di dar corso alle innovazioni proposte, di un ultimo collocamento diretto di titoli di Stato nel portafoglio della Banca al fine di ampliare il margine utilizzabile nel conto corrente di tesoreria.







Chiudiamo così, con due videoinchieste sullo sfruttamento nelle miniere africane per l'estrazione del coltan utilizzato nell'hi tech e negli elettrodomestici. Ne abbiamo già parlato in altri dossier internazionali, ma ci preme sottolineare la sempre maggiore influenza delle multinazionali sugli assetti anche politici degli Stati e sui nostri stili di vita. Impariamo ad essere consumatori responsabili.



[clicca sul link per vedere il video](#)



[clicca sul link per vedere il video](#)